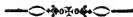
644087

STORIA
DEL COLERA

DELLA

CITTÀ DI NAPOLI

DI

GENNARO MALDACEA

NAPOLI,
DALLA TIPOGRAFIA DEL GUTTEMBERG
1839.

PREFAZIONE

Grande è il numero di coloro che hanno scritto intorno al Cholera Morbus.

Ne' paesi visitati da questo fiero morbo, pochi sono stati quei medici, che non abbiano divulgato per le stampe le proprie idee circa la sua natura, il metodo curativo, i risultamenti ottenuti ec. ed anche molti non medici animati dal lodevole desiderio di rendersi utili a' loro simili in sì grave emergenza, si son visti proporre per le stampe svariati rimedii e provvedimenti.

I letterati poi ed i poeti guardando la cosa sotto di un aspetto più generale hanno esercitate le loro penne intorno agli avvenimenti più interessanti del tempo calamitoso in cui quel flagello si faceva sentire; ma in generale non essendo loro norma la veridica severità della storia, hanno essi improntato dalla loro fantasia circostanze e colori atti a far meglio risaltare i fatti che esponevano.

Digitized by Google

Niuno intanto, almeno per quanto io sappia, relativamente al mio paese ci ha dato una pittura fedele, una storica esposizione di quell' epoca funesta.

Ora questo è appunto quello che io mi son proposto di fare per la città di Napoli in questo mio scritto, della cui verità, unico pregio onde io possa lusingarmi, ne lascio il giudizio a coloro che spettatori o attori sono stati delle cose che in esso si narrano.

Segue a' due libri di che si compone questo saggio storico, un appendice, in cui espongo le mie idee circa l' importante quistione dell' indole contagiosa o non contagiosa del colera, quistione che sembra incomprensibile come non sia ancora stata risoluta: richiamo l' attenzione del pubblico su di un rimedio che può stimarsi l' antidoto del Colera indiano: presento infine un rapido prospetto del cammino fatto da questo fatale morbo, e delle orrende stragi da esso esercitate.

STORIA DEL COLERA

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

Nel principio del decimonono secolo gli uomini cominciarono a godere la tranquillità e la pace per esser cessate le guerre che, nel passato secolo avevano sconvòlto l' ordine e l' equilibrio dell' intera Europa. Il Trono finalmente ed il Sacerdozio adempivano a' loro sacri doveri con quella tranquillità che conviene a sì alti poteri.

E dopo tanto sangue sparso, dopo tante innovazioni, persecuzioni e miserie l' uomo pacifico sperava di finire i suoi giorni nella quiete e nella pace, avendo i suoi più belli anni menati nelle angustie, nelle miserie, nelle persecuzioni.

Ma che! la giustizia del Signore non era ancora soddisfatta, e noi eravamo destinati a miserie maggiori; e se pria dall' occidente ebbe origine la tempesta che sconvolse l' Europa, ora dall' oriente partirà l' uragano che la terra tutta malmenerà, e milioni di uomini saranno estinti dal Colera asiatico.

Ed allora quando la febbre gialla infieriva in Barcellona nel 1821, il *Cholera Morbus* si distese su le rive del Gange, e per nove anni percorse tutta la grande Asia, prima di passare in Europa.

L' esercito russo richiamato sul finire del 1830, dall' Asia portò seco questo flagello terribile in Europa, il quale dopo di aver seminato nel più tristo modo la desolazione e la morte su le vaste provincie della Russia e della Polonia si estese nella limitrofa Alemagna.

Vienna nel 1832 ne fu ancora essa attaccata, e per alcuni mesi ne intese i funesti effetti.

E fin d' allora l' Italia tremava vedendosi sì mortale peste vicina.

Nella Russia intanto il crudo morbo non contento di esser andato pellegrinando sino

alle falde del Caucaso, e nella Polonia di averla tutta scorsa, accostossi alla vicina Prussia, indi dalla Vistola volò nella popolata Parigi, nè lasciò immune le nebulose sponde del Tamigi: Marsiglia, Tolone a moltissime altre città della Francia furono in quell'epoca devastate da sì terribile morbo.

Allora l'Italia tremante lo vide arrivare a Nizza, a Cuneo, ed oh! sventura ecco resa l'Italia bersaglio del flagello; già passa il nero morbo da Cuneo a Torino, a Genova, a Livorno, a Milano, nello stato di Palma, indi salta a Trieste, in Dalmazia, in Ancona, ed eccolo già nel regno di Napoli, le Puglie ne sono invase.

Ed oh! Napoli, e che speranza a te più resta? dalle Puglie ben presto passerà il Colera nel tuo seno.

Si può immaginare la costernazione, che tale notizia produsse nella capitale: già si principiava a dire che in Rodi s'era dapprima manifestato il Colera, ivi portato da una barca provveniente d'Ancona, e che questo legno giunto in quella spiaggia, elasse poche ore aveva perduto due marinari morti di Colera, e che dopo ciò s'era manifestato

il colera nelle città circonvicine; ma la maggior parte credeva che, le malattie dominanti nelle Puglie erano le solite febbri autunnali: intanto le lettere spedite da quei paesi erano contradittorie, mentre alcune davano per certo il Colera; altre intieramente lo negavano; i marinari però, che dalle marine di Puglia arrivavano in Napoli con i carichi di grano asserivano, che in quelle spiagge essi vedevano morire molta gente, e che là si diceva che morivano di Colera.

Ma ciò non deve recar meraviglia, giacchè in tutte le malattie o nuove, o che di rado aggrediscono una nazione le stesse circostanze sempre avvengono.

Il provvido governo in tali critiche circostanze cercò il parere de' medici, e questi con diversi rapporti, cose diverse riferirono; finalmente per non perder tempo, ed essendo quasi sicuro dell' esistenza del colera pose un cordone tra Avellino e Foggia, ed inviò nel tempo stesso una commissione medica nei paesi contagiati.

Ma che valgono i cordoni contro un contagio che vien trasportato da' venti; contro un veleno che, in alcune rare circostanze to-

pografiche si genera nell' uomo sano, e dopo per via di emanazioni che da questo partono si immette nell' atmosfera, e che indi i venti da un luogo lo trasmettono in un altro, ed allorchè molti individui ne sono diggià attaccati l' atmosfera di quella contrada vien contaminata, in guisa che, nelle grandi popolazioni sempre si comincia da singoli individui contagiati e gradatamente si giunge a numerarne le centinaja, le migliaja, indi decresce il numero a proporzione che mancano i predisposti.

Elassa intanto una settimana e più di queste lettere e notizie tanto contradittorie, la voce pubblica sempre più si basava su la reale esistenza del colera nelle Puglie; ma frattanto queste cose avvenivano il colera era già penetrato nella capitale, e già nella strada dell' Incoronata in una di quelle picciole locande, era morto un romano, provveniente da Puglia con tutti i sintomi di colera; già nella metà del mese di settembre del 1836: si cominciò a vociferare che in diversi quartieri periti erano più persone con malattie sospette; che vero colera si asseriva da molti.

Nacquero allora de' partiti, alcuni credo-

vano la cosa certa, altri attribuivano queste voci alla fantasia riscaldata, ed al timore.

Finalmente un caso pubblico di colera avvenne a' due di ottobre nel Piliero, che menò un rumore generale per tutta Napoli, e di cui scrissero tutti i fogli periodici.

Un capo-posto doganale di cognome *Maggio* fu assalito un dopo pranzo nel suo posto di guardia da dolori colici, vomito e diarrea; corse subito la polizia portando seco un distinto professore, il quale giudicò il male per vero colera, per cui quest' infelice fu immediatamente portato all' ospedale di Santa Maria di Loreto, ove ben presto morì.

La vigilante polizia pose in vigore tutte le leggi sanitarie sanzionate per il contagio pestilenziale; per cui quegl'individui, che avevano avuto contatto coll' infelice *Maggio* furono mandati in Nisida a consumare la contumacia.

Questo fatto sì eclatante persuase la maggior parte de' napoletani di esser la città già in preda di un morbo tanto temuto, ma quelli i di cui interessi venivano fortemente lesi in una circostanza simile non volevano prestarci credenza; che anzi asserivano che il detto *Maggio* era morto di una violente colica per

aver mangiato una gran quantità di funghi, e per avere il vizio di ubbriacarsi.

Dopo due giorni dell'avvenimento del *Maggio*, un facchino del teatro de' Fiorentini, mentre travagliava in detto locale cadde per terra e principiò a vomitare, fu subito trasportato all' ospedale, ove s' intese ch' era morto; questo caso menò poco rumore, fu da pochi vednto, e si credette da quei che l' erano d' intorno che fosse ubbriaco, sebbene alcuni degli astanti giudicarono la malattia per vero colera.

Dopo queste novità passarono 5 giorni, senza che per Napoli si sentisse verun altro caso di simil fatta: ma intanto in questo ristretto spazio di tempo gli altri pochi esteri che erano nella capitale, essendo molto meglio informati di noi, per la via del mare ci abbandonarono.

Elasso questi pochi giorni fatali per noi si sente la mattina de' sette ottobre un grido generale, che diceva: « nella strada di S. Bartolomeo in questa notte è morto uno col colera, e la polizia ha baricato la strada. Di fatti v' era morto un medico di cognome Cimone di nazione napoletano, questi nella sua

gioventù era stato con l' armata francese in Egitto, ed era uomo adorno di molte cognizioni, morì di vero colera in meno di due giorni, e nello stesso palazzo un giorno avanti era trapassata una donna siciliana con malattia che dicevasi sospetta.

La polizia levò tutti gli abitanti da quel palazzo e ne chiuse l' entrata: ma dopo tre giorni in un altro palazzo nella medesima strada, e sempre alla dritta salendo si ammalarono due fratelli amendue giovani nello stesso giorno con sintomi colerosi, questi furono nel secondo giorno della malattia visitati da un loro amico, anche giovane, di professione medico, di cognome Catalano, questo nell' uscire dal palazzo di detti infermi venne arrestato dalla polizia, che in quel momento s' era impossessata dell' entrata del medesimo, il Catalano finse per lo momento di uniformarsi agli ordini sanitarii, ma sul far della notte colpì un momento favorevole e se ne fuggì, giunse in sua casa sita nella strada *Taverna Penta* ansante e tremante, temendo in ogni momento di essere arrestato, la notte non chiuse occhio, e sul far dell' alba si portò a consiglio da uno de' nostri primi medici,

il quale lo rasserenò, e lo consigliò di andarsene in casa tranquillo, e di purgarsi l'indomani con l'olio de' ricini, il Catalano tutto eseguì, ed alla sera del terzo giorno disse ad un chirurgo suo amico: mi sento perfettamente bene e domattina uscirò, ma che! l'indomani fu assalito dal colera gravissimo e morì in ventiquattr'ore; vi accorse la polizia e portò seco un certo Licci, medico, napolitano di nascita, ma che avea servito l'armata francese per moltissimi anni, e s'era ritrovato in Parigi allora quando v'era il colera, per cui niuno meglio di lui ne conosceva il treno de' sintomi, questi dunque avendo bene esaminato l'infelice Catalano assicurò la polizia che la malattia in quistione era il vero e reale colera asiatico.

Ed è da quest'epoca, che realmente principia il flagello nella città di Napoli; mentre questo morbo desolatore dell'umana specie da più tempo, e per vie diverse era penetrato in questa capitale, e diggià mieteva vittime per tutti i quartieri; già la costernazione era generale, sebbene nulla di certo si poteva ancora asserire, ed ancora un partito esisteva, che il negava; ma fi-

Digitized by Google

nalmente l' incendio che fin ora lentemente era camminato, a' venti di ottobre spiegò tutta ta sua forza nel quartiere di Porto, mentre in questo giorno in poche ore ne morirone undici con colera gravissimo: tutti i curiosi corsero in quel quartiere per assicurarsi della verità, ma il morbo progrediva a passi di giganti, in guisa che in pochi giorni quel quartiere solamente ne perdeva da cento al giorno, ed in talune giornate oltrepassò di molto questa cifra; nè solamente Porto esisteva il morbo, ma per tutta la città; la costernazione era grandissima, ed ogni dubbio della non esistenza del colera era cessato, ed il morbo si manifestò in tutti i quartieri con una ferocia terribile, ed in ogni giorno crescente.

Ognun comprende che, in una città si popolata i mezzi igienici non si possono più eseguire in circostanze siffatte, nè con precisione potevansi conoscere i casi che in ogni giorno avvenivano, ed appena se ne potevano numerare le morti.

Ed affinchè i poveri non fossero privi dei necessarii soccorsi si elessero de' giovani medici a permanere nelle parrocchie, ne' posti

di polizia e nelle municipalità, e questi visitavano tutti quelli che chiedevano soccorso, ed i rimedii gli venivano somministrati *gratis*, come ancora del danaro per mezzo de' parrochi: a quelli poi che di propria volontà domandavano di esser condotti all' ospedale v' erano trasportati subito in sedie addette a quest' oggetto.

La nota antipatia de' napoletani per l' ospedale fece sì che pochissimi se ne approfittarono.

Estesosi intanto il morbo per tutta la città era regolare, che quasi tutti i cittadini, i quali si rattrovavano in circostanze di abbandonare la capitale non indugiassero a farlo molti, e si dispersero per tutti i paesi d' intorno; e molti tra questi sarebbero usciti anche dal regno se le altre Potenze li avessero voluti ricevere: e ciò produsse la diffusione del colera per quasi tutto il regno.

E fu in quest' epoca che s' inibirono le sepolture della città, e saviamente si ordinò che tutti senza distinzione si sotterrassero nei camposanti.

CAPITOLO II.

Nelle grandi calamità delle nazioni, nelle generali epidemie, nelle pesti se l' animo degli uomini potesse esser tranquillo, e soffrire potesse con costanza e coraggio il male che lo tormenta lo sentirebbe per metà, ed il loro sistema non agitato e non oppresso da violenti passioni sarebbe men predisposto a contrarre la malattia dominante.

Ciò che s' è verificato nel colera di Napoli, s' è costantemente avverato in tutte le grandi pesti, che l' umana specie ha in tutt' i tempi sofferte. Gli uomini han creduto sempre di esser avvelenati, e non mai si son rassegnati a quel giusto gastico che il Dio della misericordia e della giustizia su di loro versava.

Un timore grandissimo sorprese gli Ateniesi ventidue secoli sono, allorchè soffrirono quella terribile peste, con sintomi tutti particolari, che distrusse buona parte d' Atene; questa peste sul principio attaccò il Pireo, parte la più bassa della città, ove abitavano

cittadini poveri, e questi credettero di esser avvelenati da' cittadini facoltosi per mezzo delle acque che da sopra della città calavano nel porto, e non si persuasero finchè non videro l'intiera Atene contaminata e distrutta.

Nell'ultima peste di Napoli nel 1656 sotto al vicerè Castrillo il popolo credette che vi erano degli avvelenatori, i quali andavano spargendo una polvere bianca, che toccata produceva la peste, e molti furono massacrati dal popolo per questa supposta cagione.

Non altrimenti è avvenuto in tutta l'Europa da ventun' anni in quà, e dacchè è invasa dal colera; dapertutto s'è gridato siamo avvelenati; ed in alcune città si avventò il popolo contro i medici, in altre contro i monaci, credendo che questi avessero avvelenate le acque, come avvenne in Ispagna, ove ne furono massacrati moltissimi: non altrimenti è successo in Napoli; appena il colera si estese per la città il popolo cominciò a gridare: *siamo avvelenati*, e tal grido si estese per tutte le provincie, *il pane*, si diceva, *è avvelenato, la farina, la carne e tutto quello che si vende per le strade e per le botteghe, ed ancora tutte le verdure*; tale

perniciosa idea nacque nel seno del popolaccio, ma per colmo di disgrazie fu sostenuta da moltissimi soggetti distinti per nascita, per talenti, per luminose cariche che occupavano, che anzi questi signori vi aggiunsero; v' è una mano ignota, che vuole la nostra rovina, ed ignota tanto, che essi non sapevano neppure sospettare quale fusse; a sì alto grado era giunto il fanatismo su questo particolare! intanto la plebe sostenuta dalla pazzia di questi signori via maggiormente si fissò nell'idea del veleno, e cominciò ad avventarsi contro quelli che essa credeva avvelenatori, e varii buoni cittadini furono bastonati e feriti, a sarebbero stati uccisi se dapertutto il governo non avesse tenuto pronta la forza pubblica. E su di questo particolare s'erano inventate tante favole, che bisognava far uso di un fino criterio, e non ignorare quello, che di somigliante era avvenuto negli altri regni d'Europa, onde non cadere nel pubblico inganno. In questo stato di angustie e terrore, in cui i buoni cittadini temevano qualche cosa di peggio; mentre per verità non mancarono degli uomini iniqui, i quali o per vendicarsi de' loro nemici facevano cre-

dere al popolo che questi erano avvelenatori, o pure essi stessi avvelenarono delle persone avvalendosi della circostanza; e tali fatti facevano sempre più accrescere e consolidare l'idea dell'avvelenamento.

Ma questo non è tutto; il timore di essere avvelenati, e temendo di ogni commestibile, che per le botteghe e per le strade si vendeva corsero tutti i cittadini in dogana, nobili e plebei, ricchi e miserabili a comprarsi tutto quello che là era, ed ancora comprarono tutto il sale ch'era ivi in deposito, e tale compra fu eseguita in due giorni; in guisa che Napoli in quei giorni sembrava una città che va ad essere cinta d'assedio.

Questa compra produsse due triste conseguenze; l'una ch'era per mancare il sale, mentre non potendosi prevedere una compra sì istantanea e tanto enorme, le provvenienze regolari non arrivavano in tempo a supplirne la mancanza; per cui si ordinò a voce a tutti i bottegari di non venderne a chiunque volea comprare sale se non un quarto di rotolo per massima quantità; ma appena fu nota questa prudenza municipale, che altissime grida si alzarono per tutta Napoli; *è*

stato, si diceva, *avvelenato il sale in dogana,* e s'è dovuto gittare nel mare: ed era inutile il dire, che l'avvelenamento del sale in dogana era fisicamente e moralmente impossibile, sì per la gran quantità, sì ancora perchè vi si avrebbero dovuto impiegare gran gente, ed allora non poteva più essere un segreto: ciò era inutile, questo popolo non ascoltava più alcuna ragione, e per più giorni d'altro non si parlava se non dell'avvelenamento del sale.

L' altra trista conseguenza fu che tutti i venditori di generi di consumo, approfittandosi delle circostanze avvanzarono i prezzi delle derrate; in modo che i risi, per esempio, che si vendevano un carlino al rotolo furono venduti a grana diciotto.

Ma frattanto che i Napoletani disputavano sull'esistenza del veleno, il colera a passi di gigante si avvanzava; ed i savii, che vedevano le cose come fossero realmente, erano angustiati ed oppressi temendo il colera e paventando una sommossa popolare.

Questo timore generale de' Napoletani accrebbe in essi la predisposizione a contrarre il colera, giacchè è noto che tutte le pas-

Google

sioni deprimenti indeboliscono la macchina dell'uomo; intanto a questa cagione morale se ne aggiunse un altra fisica.

Essendosi sparsa la voce, che tutte l'erbe di cucina erano avvelenate ogni uno se ne astenne; più si disse che i vegetabili facevano venire il colera, per cui fu doppia la ragione di privarsene totalmente; e questo fu eseguito da tutti con una scrupolosità inaudita, si privarono cioè intieramente de' vegetabili, sieno erbe, sieno frutti, cibi a cui erano accostumati fin dalla nascita, e che son necessarii ed utili ne' climi caldi.

Ed ecco che da ottobre fino a tutto dicembre questa grande popolazione di Napoli non consumò neppure la centesima parte dei vegetabili, che faceva giornalmente uso per lo passato; intanto un notabile sconcerto s' indusse nell' economia animale di questi abitanti; che l' ha sempre più disposti a contrarre il colera, ed incorsero in quel male che anelavano di evitare. Il quartiere in preferenza attaccato fin da principio fu quello di Porto; e nel 1815 e 16 la febbre petecchiale anche là fece orrida strage.

In queste emergenze si dovettero fare in

Napoli nuovi ospedali e camposanti, ma di questi ne parleremo nel secondo libro.

CAPITOLO III.

Era un fremito rabbioso,
Un' angoscia disperata,
Era un urlo spaventoso
Della plebe infuriata.
La paura, la minaccia
Traspariva in ogni faccia:
Ma del Sire i miti accenti
Confortaro quelle menti
Solo un detto affettuoso
Diè la calma ad ogni cor.

TRINCHERA.

Ho procurato fin ora di descrivere i fatti come sono avvenuti, usando però del criterio, senza dar retta a tante ciarle, che per la città si spargevano; ed ora mi occuperò, per quanto sarà in mio potere di porre a notizia del lettore tutto quello che fece il governo a pro de' cittadini, di quello che han operato i sacri ministri del santuario, e l'impressione che fatto hanno le operazioni di questi corpi morali su la popolazione.

Primieramente bisogna parlare del nostro ottimo Sovrano (*D. G.*) il quale nel mese di ottobre nel forte del colera, allora

quando gli animi erano esacerbati per il timore del veleno ed in una commozione generale vedendosi la falce della morte sul capo, si portò una mattina nel quartiere di Porto, dopo di aver visitati alcuni ospedali de' colerosi, e fermatosi in alcune piazze ad udire i bisogni del popolo che si affollava d'intorno a lui, la M. S. avendoli benignamente ascoltati, disse « non temete del veleno, io vi assicuro che questo non esiste, per i generi che sono incariti e che cominciano a mancare neppure vi affligete, perchè tutto sarà ribassato, nemici occulti che vogliono la vostra morte non esistono, tutto questo è nato da una troppo riscaldata fantasia, ma il vero male che noi soffriamo è il colera da noi tanto temuto, e per questa terribile malattia non conosco altro rimedio sicuro se non se quello di ricorrere alla misericordia del grande Iddio, preghiamolo dunque con fervore, affinchè si benigna liberarci da tante miserie. »

Difatti nel mattino susseguente si videro girare per la città delle carrette piene di pane bianchissimo e ben cotto, al prezzo di sei grana il rotolo; ciò produsse due ottimi effetti; il

primo fu il ribasso di tutti i generi di consumo; avendo ricevuto l'ordine tutti i venditori di tali generi di vendere al prezzo corrente, altrimenti sarebbero stati severamente gasticati.

Ma il secondo fu più vantaggioso del primo, mentre gli animi cominciarono a calmarsi, e l'idea del veleno, ed il timore di esser avvelenati cessò quasi intieramente nel popolo, ma non già nel capo di alcuni vecchiardi, i quali allorchè si sono impressionati di una cosa è quasi impossibile di farli ricredere.

Preparato gli animi in questo modo fu poi facile con un editto ripristinare l'ordine nella città.

L'editto intanto è il seguente:

Avendo la polizia prese tutte le indagini sul supposto veleno è venuta in chiaro, che niente esiste di reale su di questo affare; per cui avendolo riferito a Sua Maestà la medesima ha ordinato ciò che segue:

1. Chiunque dalla pubblicazione del presente decreto ardisca dire, che chi muore è stato avvelenato sarà immediatamente preso

e frustato, e dopo consegnato alla Corte criminale, come pubblico perturbatore.

2. Se però alcuno avesse ardito gittare per terra oggetti sospetti di veleno sia ognuno obbligato di arrestarlo e consegnarlo alla polizia, senza però offenderlo in veruna maniera.

Il morbo intanto menava strage da pertutto, ed altro non si udiva e vedeva per Napoli, che il SS. girare per tutte le strade, in ogni ora, in ogni momento: l'attività naturale de'napoletani da giorno in giorno andava diminuendo per la città, poche carrozze più giravano, poca gente si vedeva per le strade, ognuno parlava a voce bassa, ma tutto del colera parlavano, le botteghe non erano più affollate, che anzi ogni giorno se ne vedevano molte chiuse.

E fu a quest'epoca che elevarono la voce i ministri del santuario chiamando la popolazione ne'tempii a pregare Iddio della misericordia ad avere pietà di questa desolata capitale; e fu da quest'epoca, che tutte le chiese furono piene di gente, ed i sacerdoti tanto secolari, che regolari si accinsero con fervido zelo e carità ad esercitare il loro sacro ministero. Essi predicarono a'napoletani, che

altro rimedio non v' era a sì gran flagello se non che ricorrere alla Divina Misericordia, tutti allora si scossero, tutti si affollarono alle chiese, e queste furono piene dall' alba del mattino sino alla sera, ed in alcune sino a notte avvanzata.

Ma come potrò descrivere la commozione, che intese in quelle circostanze il popolo napoletano, con quali termini potrò esprimere lo stato morale di essi!

Si danno nel corso della nostra vita talune cose che ci colpiscano vivamente i sensi, ma che non si possono nè con la voce, nè con la penna descrivere. Ed in vero come esprimere la commozione, che quotidianamente nell' animo de' napoletani si imprimeva nel sentire e mirare tanti e tanti loro cittadini, parenti, amici, conoscenti moribondi e morti ch' erano loro d' intorno.

Le chiese sempre aperte, e quelle del quartiere di Porto ancora nella notte. I sacerdoti tutti occupati a confessare, comunicare ed assistere i moribondi: il pianto de' parenti degli amici, de' figli privi di ogni soccorso, delle vedove desolate, de' vecchi genitori rimasti privi del giornaliere soccorso, ed in

fine lo spavento de' superstiti, i quali vedevano la falce mortale girare sul loro capo, e questo al rumore cupo, e tetro, che a notte avvanzata davano i carrettoni, che trasportavano gli estinti ne' camposanti, commossa talmente questa popolazione di Napoli, che non si può descrivere al vero.

I tribunali di penitenza furono allora affollati in maniera, ch'era uno spettacolo a vedersi, e questo era in ogni chiesa, e chi ben conosce questa capitale può immaginarsi quante chiese vi sono, e può ancora formarsi un idea approssimativa del numero de' fedeli, che correvano a' piedi de' confessori. S'è veduto sovvente nella vasta chiesa della Trinità Maggiore tanta folla di gente genuflessa avanti all'altare maggiore, che due Padri nel medesimo tempo amministravano la Eucaristia.

Ma prima di descrivere con dettaglio ciò che fecero i ministri dell' altare a pro di questa popolazione di Napoli è di dovere far lodevole menzione di monsignor Ferretti, allora nostro Nunzio Apostolico, il quale dacchè il colera si manifestò in Napoli, esso

si pose in mezzo a' colerosi, e corse dapertutto in questa sì vasta città, e vi corse di notte e di giorno, in ogni ora, in tempo sereno e con tempesta, le piogge dirotte non erano un ostacolo per lui, e quel che più allora recava meraviglia era, che questo prelato quasi sempre girava a piedi accompagnato da un solo suo domestico, ed allora quando doveva amministrare il Sacramento della confirmazione era unito ad un clerico; per esso non v'era distinzione di ceto, confessava e cresimava chi n'aveva di bisogno, e finalmente quel che più monta tutti i poveri da esso visitati erano soccorsi con denaro.

Sia adunque serbata nel cuore de' napoletani eterna e grata memoria di monsignor Ferretti prelato che tanto ha beneficato i napoletani sì nello spirituale che nel temporale.

Nel medesimo tempo il capitano del secondo reggimento svizzero Jongh, animato da' medesimi sentimenti del Ferretti lo imitò in tutto il corso del colera, esso assisteva, soccorreva con denaro e medicamenti tutti gl'infermi, che a lui ricorrevano, che anzi è noto a tutti che questo capitano por-

tava nella sua carrozza del brodo caldo, del pane ed altri ristori e medicamenti, non che un sacchetto sempre pieno di danaro, onde esser pronto al soccorso de' bisognosi; sia ancora serbata eterna memoria del capitano Jongh.

I padri poi di Santa Maria la Nova meritano tutta la riconoscenza e gratitudine del popolo napolitano e segnatamente dagli abitanti del quartiere di Porto; giacchè il loro Monistero, fu aperto anche tutta la notte, e quei padri per soccorrere i numerosi infermi s'erano divisi in tante compagnie montando la guardia come i soldati, e per quanto fusse grande ivi la mortalità, pure quasi veruno è morto senza assistenza.

Meritano eziandio grandissimi elogii i reverendi padri Gesuiti, i quali con le loro predicazioni e continuate confessioni han convertite e soccorse tante anime, e questi stessi Padri sono ancora accorsi in ogni casa, ove erano chiamati.

E ciò che ho detto di questi religiosi intendo dire di tutti gli altri ordini, non che di tutti i sacerdoti in generale di questa capitale, i quali tutti han adempito al loro dovere.

Da' ministri dell'altare passiamo a far parola de' laici, cui moltissimi si son cooperati a sovvenire le povere e derelitte famiglie di questa capitale.

Ma è impossibile dettagliare ciascuno individuo che si rese benemerito de' suoi simili, per cui mi limiterò a far menzione solo dei corpi morali, che gran bene han fatto in queste circostanze.

E primieramente bisogna sapere che presso dell'Intendente di Napoli si aprì una cassa di sovvenzione, in cui vi furono versate molte migliaja di ducati da' cittadini facoltosi e dagli impiegati di tutti i rami civili: e lo stesso fecero i militari, mentre ogni reggimento rilasciò una somma per i bisognosi; ed i reggimenti svizzeri imitarono fedelmente quest'esempio.

Il Monte della Misericordia, la congregazione di S. Giuseppe vestire gli ignudi, e tutte le altre ricche confraternite, con denaro o con altri mezzi soccorsero i poveri.

I negozianti poi di prima classe, oltre di quello che dalla loro cassa particolare levarono per soccorrere quei poveri che erano di loro conoscenza, formarono eziandio una ric-

ca cassa con le loro rispettive rate, indi crearono una commissione composta da individui eletti da essi, il di cui presidente era il signor Dupot uomo commendevole per il bene, che in altre circostenze ha fatto a questa popolazione; questa commissione dopo di essere stata approvata dal Re, cominciò ad informarsi chi erano le famiglie veramente bisognose, e conosciutele le vestì gli somministrò de' letti, e l'assegnò un tanto al mese, onde poter vivere onestamente, e tutto ciò le fu somministrato fedelmente per tre mesi.

Più in S. Pietro Martire in quell'epoca da questa commissione si dispensavano ogni mattina 1000 razioni, consistenti in ott'once di pasta fina in ottimo brodo, quattr'once di carne, e sedici di buono pane per ogni individuo, e le persone civili avevano lo stesso in propria casa.

Finalmente ogni mattina a mezzo giorno molti conventi davano una buona zuppa a tutti i poveri che la chiedevano; e ciò in alcuni monisteri si faceva a spese della comunità, ed in taluni altri a spese del governo.

Per tutte queste opere di beneficenza non si vide la miseria nella città; quantunque il

commercio fosse diminuito, la capitale spopolata per la partenza degli stranieri, ed il travaglio in generale interrotto, e sospeso.

Bollettino sanitario del mese di ottobre.

Casi 1475, morti 765, in cura 710.

Bollettino di novembre e dicembre.

Casi 7756, morti 4295.

Finalmente a' dodici di dicembre essendo cessata la malattia il corpo della città di Napoli si portò nel tempio di nostra signora di Costantinopoli a render grazie e doni all' Altissimo, ed alla SS. Vergine.

Ed in quest'epoca dal nostro ottimo Arcivescovo Cardinale Filippo Caracciolo fu ordinato un triduo di ringraziamento al signore in tutte le chiese di questa vasta diocesi.

Digitized by Google

LIBRO SECONDO

Non ancora si erano rasciugate le lagrime de' miseri napoletani per le perdite da essi fatte di tanti loro parenti, amici e conoscenti, che sul finire dell'inverno si manifestò nella città di Napoli un catarro acuto, la di cui sede era ne' seni frontali, e di rado aggrediva la gola; questa malattia durava ordinariamente tre giorni, e veniva facilmente curata con un pronto salasso e qualche purgante, nè oltrepassava i giorni indicati purchè l'infermo guardava il letto.

Fu questa malattia epidemica al segno che pochi ne furono esenti, ed i salassatori non potevano assistere a tutti, e vi bisognavano molte ore per averne uno.

Eu in Napoli denominata Grippe, perchè in Germania, in Francia ed in Inghilterra realmente in quell'inverno del 1837, regnava il vero grippe: ed il monitore sotto la data di Grenoble 12 marzo diceva « il grippe imperversa nella nostra città da due mesi, poco pericoloso da principio, esso miete ora numerose vittime, e non basta esserne guarito una volta per credersene affatto libero, la malattia può ritornare anche la terza volta, ed allora non è senza pericolo. »

Il catarro intanto in Napoli durò non più che tre settimane, indi degenerò in febbre biliosa mite, cui n'erano moltissimi attaccati in ogni giorno, e pare che la degenerazione del catarro in febbre biliosa fu cagionato da' venti, che da nord, nord est dominanti da molto tempo si mutarono in sud, sud est, sud ovest, ed allora si respirò per più settimane un aria calda ed umida.

Fummo tormentati da questa febbre per tutto marzo, fino a' principii d'aprile; epoca in cui ancora questa febbre subì una degenerazione , essa si mutò in colera sporadico, ed i sintomi erano il vomito e la diarrea biliosa con leggieri dolori viscerali.

Questo colera sporadico terminava in pochi giorni e tutti guarivano.

Ma il gastico del Signore non era ancora terminato e noi eravamo alla vigilia di soffrire altro flagello oh! quanto più atroce del primo!

Ah! sì, che il colera sporadico ben presto si mutò in colera asiatico, e le dejezioni ventrali ed il vomito bilioso si mutarono in sieroso ed i sintomi tutti del passato colera si manifestarono; in guisa che il giornale uffiziale a' 20 maggio 1837: ci fece consapevoli che fin da' 13 di aprile il vero colera era ricomparso nella capitale e che tutti i casi avverati fino a' 19 del corrente ascendevano a 252 tra quali si contavano 127 morti, 15 guariti e 100 tuttora in cura. Ma come potrò dipingere al vero la strage che ha fatto il colera nella città di Napoli dall'epoca indicata fino a' primi giorni di agosto!

Tutti i quartieri ne furono attaccati, non che i dintorni di questa capitale; però il quartiere di porto, ove il primo colera menò gran rovina, fu ora risparmiato bastantemente, ma non già che ne fusse rimasto immune, mentre ancora ivi la morta-

lità fu bastante, ma però non paragonabile alla prima invasione, e ciò avvenne, perchè in questo secondo colera v'erano pochi predisposti a contrarlo.

Il morbo in questa seconda invasione presentò sintomi assai più gravi, ed il colera gravissimo fu frequente; di questi attaccati pochissimi se ne salvarono.

La perdita per due mesi è stata di molte centinaja per giorno; e nel giorno di S. Pietro e Paolo, e nel dì susseguente la mortalità ascese ad un numero sì alto, che fu grandissima prudenza tenerne celata la perdita.

Tutti i quartieri ne restarono attaccati.

Nei siti d'aria salubre e ventilata, ove sembrava di dovere essere il fiero morbo più mite ivi la strage fu maggiore.

In Portici, alla Barra, a S. Giorgio a Cremane, a Resina, alla Torre del Greco fu più fiero di Napoli stessa. In Pozzuoli poi in poche settimane la perdita fu enorme.

In Castellamare in questo secondo colera la perdita fu discreta, e ciò per la stessa ragione di porto.

In Francia i bambini ed i vecchi furono

esenti dal colera, e lo furono benanche tra noi nella prima invasione, ma non già nella seconda in cui vi è stata una gran mortalità di fanciulli e vecchi decrepiti.

Le donne gravide, che in Francia andarono illese dal morbo, in Napoli perirono quasi tutte.

I giovani i più robusti, gli individui i più vigorosi perirono più sovente de' malsani e dei deboli.

La falce ferale troncava il filo vitale a colui che la paventava, come a quello che con indifferenza la guardava, e moriva egualmente colui che usava un esatto regime di vita, che quello immerso nella dissolutezza.

Il fiero colera non risparmiava la vita ad alcuno.

Amendue i sessi n' erano aggrediti, però la perdita maggiore fu delle donne, ogni condizione, ogni età ne intese le mortali angosce.

Nel primo colera Napoli perdè pochissimi cittadini illustri per morale, per talenti, per natali, per ricchezze, ma nel secondo perirono moltissimi di sì rispettabili soggetti, che lungo sarebbe il numerarli tutti, ed an-

Digitized by Google

cora se ne piange la perdita, e se ne sente la mancanza.

Un amico, un parente, che oggi era in compagnia dell'amico, del congiunto l'indomani non era più.

La città di Napoli in quell'epoca presentò un quadro sì triste ed affligente, ch'è impossibile dipingerlo.

Dalla mattina alla sera, e dalla sera sino a notte avvanzata non si udiva altro se non il suono de' campanelli, che precedono sempre il Santissimo, e quello che più accresceva lo spavento si era il mirare spesso il sacerdote camminare con celerità, segno certo, che l'infermo, a cui era diretto soffriva il colera gravissimo, e che non v'era tempo per i sacramenti, e per la somministrazione dei medicamenti.

I sacerdoti ed i medici erano in continuo moto, e spesso si miravano per le strade due sacerdoti in processione col Santissimo Viatico.

Gli ufficiali di polizia e delle municipalità eran di permanenza ne' loro posti.

Fin dal primo colera si era già inibito di più sotterrare i cadaveri nelle chiese, e tutti

indistintamente venivano trasportati ne' camposanti, ma ora nè l'antico nè il nuovo furono sufficienti per l'inumazione di tanti cadaveri, per cui se ne dovette formare un altro prossimo agli antichi, addetto solo al sotterro de' colerosi, e tutti indistintamente ivi furono sotterrati, ammeno che qualche soggetto di molta distinzione che fu inumato nella chiesa di Santa Maria del Pianto.

I morti venivano trasportati da' carrettoni costruiti all' uopo, e questi a notte avvanzata giravano per le abitazioni, raccoglievano gli estinti e gli trasportavano al luogo destinato: ma era la povera gente che veniva in tal modo sotterrata mentre il restante della popolazione trasportava i suoi estinti in casse di pioppo chiuse, avendo ne' laterali esteriori da due a sei lampade accese e custodite da vetri; queste casse erano più o meno eleganti, secondo lo stato delle famiglie: i cadaveri de' sacerdoti venivano accompagnati da' sacerdoti o a piedi con torce accese, o pure se il feretro si trasportava in carrozza, andavano nella stessa carrozza: i ricchi e le persone di alto rango trasportano i loro morti in una carrozza, in cui

v'era la cassa funebre con uno o due sacerdoti, e questa era seguita da più sacerdoti e domestici vestiti di lutto portando cerii accesi.

Intanto queste esequie di una foggia tutta nuova sempre più opprimevano l'animo dei cittadini, e tali esequie cominciavano all'imbrunir della sera e si prolungavano per tutta l'intiera notte; se ne vedevano continuatamente per tutte le strade, per ogni vico, in guisa che riunendosi poi tutte nella strada di Foria si formava là una continuata processione di facchini, i quali in due tenevano poggiata in testa ogni cassa illuminata da'fanali accesi, per cui da gran distanza si vedevano: il lettore può figurarsi che spettacolo tetro ed affligente esser doveva questo, considerando che centinaja di cittadini discendevano giornalmente nella tomba: verso poi la mezza notte si principiava a sentire il tetro e cupo rumore de' carrettoni, che per tutta la città giravano; i pianti, i gridi, le disperazioni de' figli, delle mogli, dei stretti parenti distoglievano e turbavano le ore del riposo ad ogni abitante di Napoli.

Finalmente questa lucubre scena termina-

va lungo la linea di Santa Maria del Pianto, dove si accendevano in tre siti diversi tutte le casse, che trasportato avevano i cadaveri: da Napoli si osservavano tre grandi piramidi di fuoco; vista niente gradevole in quelle circostanze, e che non poteva far di meno di incutere ribrezzo nell'animo dell' osservatore più indifferente: i numerosi cadaveri si sotterravano nel nuovo camposanto detto dei colerosi ad una grande profondità e venivano coperti da calce viva, materiale addetto per edificare, ma ora qui s'impiega per distruggere la più maravigliosa fabbrica che sortita sia dalle mani del Creatore.

Gli ospedali provvisoriamente eretti nel primo colera non furono sufficienti in questo secondo, per cui se ne dovettero formare degli altri in città, oltre di quelli di convalescenza stabiliti nelle campagne prossime alla città.

La Consolazione sito vasto e prossimo agl'Incurabili, ed il nuovo spedale di Santa Maria di Loreto furono i due locali che raccolsero infinito numero di colerosi, e servirono di gran risorsa in tale emergenza.

Il primo, pe' dotti e chiarissimi profes-

Digitized by Google

sori di cui era composto, gareggiò con l'altro di Loretò, e sotto alla direzione del pubblico professore cavaliere Vulpes moltissimi ne sortirono salvi, ed anche in maggior numero se ne sarebbero salvati, se ivi fussero giunti sul principio del colera, ma l'antipatia de' napoletani per questi luoghi di pubblica beneficenza fece sì che allora si inducevano a cercarvi ricovero quando il male era reso gravissimo e che ad essi mancavano tutti i mezzi da potersi curare nelle proprie abitazioni.

Nel secondo ospedale, cioè in quello di Loreto i risultati furono felicissimi, ed i guariti moltissimi; e se altro mancasse per dimostrare l'ottima morale, la dottrina somma, ed il disinteresse del cavaliere de Renzi, medico direttore di questo spedale basterebbe a dimostrarlo quello che ha operato in detto pio stabilimento in tempo del flagello coleroso.

Al ponte della Maddalena vi si fece un altro spedale; in S. Carlo delle Mortelle e nella calata di Brancaccio se ne stabilirono due altri, ma questi locali pochi infermi riceverono, indi si chiusero, che anzi in quello di

Brancaccio morirono di colera in pochi giorni molti medici, e molti assistenti, e quasi tutti gli ammalati, per cui si chiuse subito; e ciò arrecò gran stupore, mentre quello era il sito della migliore aria di Napoli, ed ivi pure morì di colera quel Licci, cui di sopra abbiamo fatto parola, il quale fu quello che più d'ogni altro sostenne tra noi, che il colera era una malattia epidemica e non contagiosa.

E siccome nel primo colera ho accennato l'impressione che fece nell'animo de' napoletani, allorchè principiarono a temere di essere attaccati, così ora non devo tralasciare di descrivere la disposizione morale, cui si rattrovò la popolazione, allorchè disgraziatamente ne venne aggredita per la seconda volta.

L' uomo è disposto ad assuefarsi ad ogni evento, l'abitudine in esso fa un impressione sì forte ch'è difficile cancellarla.

Ed in vero in questo secondo colera, allorchè si cominciò a vociferare, che di nuovo si sentivano de' casi avvenuti in diversi quartieri i plebei ne fecero una novelletta, che raccontavano per le strade e ne' loro popolari circoli, ma si vedeva, che niuna impor-

tanza ci ponevano, ed il colera per essi non era più una novità, per cui non si rattristavano, nè ricorrevano nelle chiese a pregare Iddio, come avevano fatto nel primo colera, l'idea del veleno s'era dalla loro mente totalmente cancellata, ed il timore che gli erbaggi ed i frutti cagionassero il morbo più non era in essi; intanto l'uragano si approssimava, essi lo vedevano e l'aspettavano con tutta la tranquillità.

Al contrario poi il mezzo ceto numerosissimo in Napoli ed i nobili cominciarono a tremare, memori di quello che pochi mesi indietro avevano sofferto, e ricordandosi di ciò che praticato avevano nel passato colera, di astenersi cioè da ogni specie di vegetabili l'usarono eziandio in questa circostanza, e si cibarono solo di farinacei e carne, e con tal modo di vivere alterarono la loro economia, segnatamente nella stagione estiva, in cui tra noi l'uso de' vegetabili e de' subacidi ci son necessarj ed utili, atteso il calore bastantemente intenso che abbiamo, e così alterarono in modo la loro economia da sentire più facilmente l'impressione colerosa, ed incorsero in quel male, che anelavano evitare.

E fu in quest'epoca che fummo abbandonati da que' pochi esteri, che di fresco erano giunti in Napoli, i quali per la solita via del mare ci lasciarono.

Ad imitazione di questi esteri moltissimi cittadini bramavano di lasciare la capitale, ma furono trattenuti da un altro ostacolo e questo fu, che molti di essi avendo diggià lasciato Napoli ed eletta la loro dimora in campagna morirono ivi ben presto di colera, e tali disavventure fecero credere, che il mutar aria era pericoloso, per cui quasi tutti restarono in città.

Ma pare più ragionevole il credere, che quelli che da Napoli fuggirono condussero seco il colera, ed alcuni ne morirono, perchè di già contagiati in città, e questi poi diffusero il morbo per tutta la provincia.

Ma prima di terminare questo articolo conviene far menzione di ciò che fece il governo ad oggetto di purificare l'aria della città, di quello che usarono i cittadini.

Fissatosi dunque per sicuro, che il colera non era una malattia contagiosa, ma bensì epidemica, ad imitazione degli esteri usarono il cloruro di calce, che per altro ar-

recava gravezza di capo e disturbo nel sistema nervoso, segnatamente alle donne.

Vi fu un altro mezzo preservativo, e questo fu la combustione del zolfo, del catrame, della pece, e tali fumicazioni furono usate da tutti indistintamente, in guisa che in ogni palazzo ed in ogni stretto portoncino, ed in tutti i bassi dall' entrata sino agli appartamenti alle poche stanze, ne' mezzanini dei bassi altro non si respirava che fumo oppressivo al petto, disgustoso all' odorato, e Napoli era divenuta allora una fucina affumicata, la puzza della pece, del catrame, del zolfo, del fumo ed unito al calore estivo soffocavano ed opprimevano gli già afflitti napolitani: sull' imbrunir della sera poi negli angoli delle strade e ne' larghi si accendevano botti che contenevano i detti combustibili, che anzi vi fu un epoca, in cui oltre le descritte fumicazioni giravano per le strade de' carri costruiti in maniera, che contenevano nelle caldaje queste sostanze resinose accese in modo, che ne sortiva da' carri un pino enorme di fumo.

Ma che nè la pece, nè il catrame potevano giovare in tal malore lo dimostra il

fatto; giacchè il colera ha fatto sempre una gran strage abbordo de' bastimenti.

La perdita nel secondo colera fu la seguente.

Nel primo gennajo 1837 la popolazione della capitale era 351:719.

Nel primo gennajo 1838 si trovò di 336:302.

E conseguentemente diminuita di 15:417.

Morirono di colera 11:933: e nell'intero numero de' morti sono compresi 1686 projetti; maschi 750, femmine 936.

Preso tutto ciò dal giornale uffiziale.

Non devo passare sotto silenzio talune cose, che essendosi pubblicate sotto un aspetto diverso del vero ledono il decoro nazionale.

Ed in prima farò parola delle vesti nere incerate con cappuccio: si pensò sul principio del primo colera di indossare a' medici queste siffatte vesti, onde evitare il contatto con gl'infermi, appunto come si pratica con gli appestati, ma subito si conobbe, che la presenza di questi professori in tale foggia montati spaventavano orribilmente gli ammalati, per cui immediatamente se ne abbandonò l'idea; ed essendo l'affare andato di que-

sta maniera non meritava di farsene menzione con le stampe.

Una parola su i carrettoni.

Questi senza dubbio inducevano spavento su l'animo degli afflitti napoletani: ma come farne ammeno! si danno talvolta de' mali che sono inevitabili; ma però sul conto di questi carrettoni guidati da' becchini è intieramente falso quello che s'è pubblicato con le stampe, cioè che nella notte i becchini fermandosi con questi carrettoni su gli angoli delle strade gridavano: *oh! chi tiene morti?* giacchè bisogna sapere che questi becchini addetti a sì rattristante ufficio venivano diretti dagli agenti della polizia, ed i cadaveri erano presi con ogni decenza; e fin dal giorno la municipalità e la polizia ne avevano formato un esatto notamento, adunque si sapeva benissimo ove esisteva il cadavere.

Che se poi una volta per la strada si ruppe uno di questi carri, ed i cadaveri caddero per terra, tal disgrazia che spesso succede a' vivi, perchè non poteva accadere ancora a' morti? ma in questo incidente, che avvenne una sol volta, ove è la trascuraggine e la non curanza de' becchini?

S'è ancora reso pubblico, che questi becchini ne' camposanti mangiavano, bevevano, cantavano: questi in tutti i paesi sono l'infima classe del popolo, nè quest'ufficio può farsi da altri, e per conseguenza sono gli uomini i più ignoranti, ed i meno educati di tutti, son quelli in fine che hanno più senso che ragione; posto ciò che meraviglia sarebbe stata se sotto ad un laborioso travaglio, che per essi durava tutta l'intiera notte avessero colpito qualche momento di calma, onde prendere qualche ristoro nel sito de' loro travagli; ma però ivi giammai si sono avvisati di cantare e gozzovigliare, giacchè nei camposanti in ogni notte v'era molta truppa e la vigilante polizia che tutto dirigeva; difatti in quell'epoca nel circondario di Santa Maria del Pianto v'era in tutta la notte una immensa popolazione, la quale vi accorreva per lo trasporto de' cadaveri, per usare gli ultimi ufficii di carità agli amici e parenti trapassati, v'era concorso di sacerdoti e di religiosi, ed in fine una gran folla di curiosi, che nella società non mancano mai; e pure quantunque tanta gente si fusse radunata in una campagna di notte, e per tanti

mesi non accadde alcun inconveniente, tanto fu vigilante il governo.

Nè mai in Napoli nel corso dei due coleri la tranquillità pubblica è stata turbata; ciò che non si può asserire di alcune altre città d'Europa, che anzi i delitti comuni soliti ad accadere lo furono meno in quell'anno, e quantunque nel primo colera un terzo de' cittadini facoltosi fusse fuori della città, pure in Napoli niuna casa, di quelle che erano chiuse fu rubata, ciò che non era avvenuto ne' tempi tranquilli.

E neppure è vero, che per timore del contagio molti infelici sieno morti abbandonati, e privi anche di un sorso d'acqua, giacchè questi furono tutti trasportati negli ospedali.

I parrochi, la polizia, e le municipalità de' quartieri invigilavano particolarmente su i miserabili.

E perchè poi togliere a' napoletani una virtù, che l'è propria, qual è quella di soccorrere ne' bisogni i loro simili: virtù che spesso ha colpito gli esteri, e lo hanno publicato ne' loro libri: difatti se per Napoli uno soffre la benchè menoma disgrazia immediatamente accorrono cento persone in suo ajuto.

De' medici:

Nel principio di questa istoria ho parlato dell'assistenza assidua prestata da' sacerdoti; fa d'uopo ora che siamo alla fine di essa far parola dell' assistenza fatta da' medici verso i colerosi; e non senza un fine ne fo adesso lodevole menzione; mentre mi son avvisato di far in modo, che il lettore leggendo tutta la storia descrittiva del colera di Napoli si potesse formare un idea adequata dello stato deplorabile in cui eravamo, e così comprendere bene le fatiche, i pericoli, e le angustie, in cui si rattrovarono i professori dell'arte salutare.

E primieramente bisogna sapere che in Napoli i medici nell'invasione del colera tutti restarono nel loro posto, e veruno abbandonò la città; ammeno che se ne vogliono eccettuare uno o due, che a fronte di molte centinaja formano una frazione da nulla.

Essi adunque con coraggio e disprezzando ogni pericolo si accinsero al loro sacro dovere, a cui erano chiamati; essi assisterono agli ospedali, a' quartieri, ed essi accorsero in casa del ricco, egualmente che nell' abituro il più oscuro ed abbietto; in guisa che

in sì numerosa popolazione non s'è dato il caso che uno sia morto senza l'assistenza del medico, quantunque vi fusse stato un tempo che i colerosi ascendevano nella città di Napoli a più migliaja; e particolarmente bisogna far lodevole menzione de' giovani medici, i quali in quelle circostanze sostennero tutto il peso delle gravi fatiche, essi sotto la direzione de' medici d'età prestarono ogni possibile assistenza negli ospedali, essi furono di permanenza di notte e di giorno nelle municipalità, ne' posti di polizia, nelle parrocchie, ciò che fisicamente non poteva eseguirsi da' vecchi; accorsero ancora ove erano diretti dall'autorità per verificare i numerosi casi che in ogni giorno avvenivano, e finalmente furono questi giovani medici, che curarono tutti i poveri della capitale, e questi per mezzo di essi ebbero tutti i soccorsi dal governo; e dal seno di questi giovani sortirono tutti quei medici, i quali furono dall'intendenza spediti ne' comuni, ove erano richiesti a curare i colerosi; sieno adunque resi ringraziamenti, e serbata eterna gratitudine a' medici tutti della capitale, per l'assidua assistenza, che han pre-

stata a' loro concittadini nell'epoca del colera.

Non v'è stata malattia su della quale tanto s'è scritto in prosa ed in versi, da medici e non medici quanto sul moderno colera.

Ma quello che risguarda la storia è di sapere se tal malattia è, o no contagiosa; giacchè tal notizia è interessantissima sapersi dai contemporanei e dopo da' posteri, da' vicini e da' lontani.

Difatti se ne' secoli trasandati le nazioni civilizzate non si fussero assicurate, che la peste era una malattia contagiosa non si sarebbero create quelle leggi sanitarie e stabiliti i tribunali di pubblica salute per mezzo dei quali l' Europa s'è liberata da sì orrendo flagello.

Questi scrittori intanto che del colera si sono occupati, per riguardo al contaggio alcuni lo negano, altri l'ammettano; è dunque pregio dell'opera esporre le ragioni, che militano su la contagiosità e non contagiosità del colera, affinchè il lettore ne possa giudicare a suo talento.

Quei che credono il colera non contagioso adducono le seguenti pruove.

Allorchè si manifestò il colera nell'Indie

i medici inglesi unanimamente riferirono al loro governo, che la nuova malattia indiana, detta *colera* era una malattia perniciosissima, ma non contagiosa.

Vi potevano, essi dicono, essere giudici più istruiti e più idonei a decidere questa quistione se non quei medici, che il colera avevano veduto nascere sotto i loro occhi?

Giunse dall'Indie nella Russia, in Polonia, in Germania, in Francia, e tutte queste nazioni lo crederono epidemico non contagioso.

E poi soggiungono come mai può esser contagioso se camice di uomini morti col colera, ed indossate da altri sani, in questi ultimi non s'è manifestato il morbo; più tra miserabili continuamente è avvenuto, che più persone dormendo in un sol letto uno, o due son periti, e gli altri rimasti illesi.

Madri lattanti morte, ed immuni dal colera i bambini che quel latte avevano succhiato.

Sacerdoti, medici, assistenti, becchini per mesi e mesi in mezzo a'colerosi, a'moribondi, a'morti, ed intanto di questi pochissimi son periti di colera.

Sembrano queste ragioni convincenti, perchè ricavate dai fatti.

Confutano queste ragioni coloro, i quali ammettono il contagio nella seguente maniera.

Il rapporto, essi dicono di Bengal, cui tanto rumore menano i non contagionisti fu scritto da quei medici, che sono al servizio della compagnia dell'Indie, i quali non seppero vedere ed esaminare questa nuova malattia con occhio clinico, e con quella perspicacia, cui si richiedeva in sì rilevante affare; difatti, essi dicono, ascoltate quello che su di ciò ne dice, uno de' dotti medici inglesi, *Macmichael* « allorchè (questo dice) i medici de' nostri stabilimenti videro svilupparsi un formidabile morbo intorno a loro, dal primo esempio avrebbero dovuto presumere per maggior sicurezza, ch'esso era contagioso, e se allora avessero immediatamente separati gli ammalati da' sani, e tosto procurato di assicurarsi di tutti i fatti annessi alla comunicazione succeduta tra quelli che si ammalarono prima, e gli altri, che sembravano di essersi attaccati da questi, essi medici, ripeto, avrebbero probabilmente scoperto il modo col quale il colera si propagò, e forse noi ora non avremmo a paven-

tare l'avvicinamento di sì fatale pestilenza alle nostre spiagge. »

Sembra intanto, che niuna precauzione fu presa, perchè niuna di queste fu creduta necessaria da'medici uffiziali del Bengal, che concorsero tutti unanimamente a dichiararla non contagiosa, e lasciarono vasto campo al nemico di percorrere gl' immensi territorii dell'Indie inglesi; ed ora quale terribile quadro la mortalità non ci presenta!!!

V'è adunque ragione di fidarsi su quel rapporto di Bengal?

La gazzetta del governo dell'Indie al primo febbrajo 1821, dice, che la fregata il Topaze partì da Ceylan per portarsi a Porto Luigi, durante il viaggio il colera si sviluppò tra l'equipaggio, che partito era da luogo infetto, e parecchi perderono la vita, indi il colera cessò tra l'equipaggio, ed il bastimento percorse il suo cammino per altre tre settimane, indi arrivò a Porto Luigi ove postosi in comunicazione l'equipaggio con gli abitanti, tosto si manifestò il colera tra questi, e la violenza fu tale, dice il signore Combleholme, testimonio oculare, che ascese la mortalità a ventimila nel breve spazio di

sei settimane, cioè si perdè quasi un quarto della popolazione.

Ora è chiaro che l'equipaggio della fregata portò il colera in Porto Luigi, sito distantissimo dall'isola di Ceylan.

Il colera dall'Indie passò in Russia; ed è noto che fu portato dall'armàta russa, dunque non fu epidemico in quel vasto impero, ma comunicato da' soldati: più, come spiegare quell'avvenimento de' prigionieri che dovevano essere trasportati in Siberia? questi allorchè il colera era per finire in Casan, luogo dove si radunano annualmente i prigionieri, che debbano essere trasportati in Siberia, una porzione di essi fu mandata da Casan a Perm ove arrivò dopo venticinque giorni; questi prigionieri erano in perfetta salute, veruno accidente avvenne lungo la via, ed arrivati a Perm, città del distretto, che giammai aveva sofferto il colera, anzi la maggior parte degli abitanti ne ignoravano anche il nome, i detti prigionieri furono condotti alle carceri fuor della città; pochi giorni dopo il colera si sviluppò nel carcere e si propagò tra quei detenuti, in guisa che ne morirono in pochi giorni quindici fra tut-

ti, e de' custodi si ammalarono due soldati, de'quali uno serviva di sentinella alla porta della prigione, e l'altro aveva seguito l'esequie de' trapassati.

Il governatore di Perm avendo prese tutte le possibili precauzioni, ed essendo partiti i prigionieri, il distretto di Perm fu per sempre libero dal colera.

Sembra dunque chiaro, che ivi il colera vi fu portato da' prigionieri.

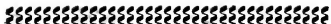
Sul conto del colera il dotto Becher di Berlino inserì una lettera nel giornale del governo a' 29 settembre 1831.

« Io sono, egli dice, uno de' più accaniti contagionisti, e lo debbo alla forza ed all' evidenza de' fatti, mentre sull' autorità de'medici indiani credei per lo addietro, che il colera non fusse contagioso. La comparsa del morbo in Berlino, e la maniera colla quale s' è propogato dà pruove rimarcabilissime ed evidentissime della sua contagiosità; e dalle osservazioni da me fatte fin ora ne deduco, che la causa efficiente dell' Asiatico e maligno colera è sempre un veleno prodotto da effluvii animali, e che secondo il comune medico linguaggio indu-

bitatamente merita il nome di principio contagioso: ma che questo veleno per produrre il morbo vi bisogna una predisposizione particolare dell'atmosfera favorevole al suo sviluppamento, ed ancora una disposizione nell'economia animale. »

Nè questo solo medico ha resa pubblica la sua idea della contagiosità del colera; ma medici sommi in tutta l'Europa sono dell'istesso sentimento.

I francesi nell'approssimarsi il colera nel loro regno lo credevano contagioso, poi giunto che fu lo crederono semplicemente epidemico; ma come poi spiegare la contumacia, a cui assoggettavano i nostri bastimenti, allorchè il colera era in Napoli: da' francesi impararono gli italiani, che il colera non era contagioso, ma poi perchè affumavano tutte le lettere, come in tempo del sospetto di peste?

FINE

APPENDICE

Terminata questa breve istoria descrittiva del colera che aggredì la città di Napoli, non sarà discaro al lettore di leggere indi quest' appendice dei schiarimenti interessanti sul colera, che non potevano aver luogo in una semplice istoria particolare di tal malattia.

Mi occuperò adunque prima dell'origine del colera, indi parlerò della natura e contagiosità del colera, e del modo come si propaga.

In seguito del vero antidoto del colera.

Ed in fine della strage, che ha fatto del genere umano.

Quasi tutte le malattie contagiose ci son pervenute dall'Asia e dall'Egitto.

L'estinta lebbra nacque in Egitto, e la peste ha la medesima origine, il morbillo dalle isole asiatiche, il vajuolo dal golfo persico, ed ora la grande Asia ci ha trasmesso il *cholera morbus*.

Questa malattia è antichissima nelle Indie Orientali, essa è stata sempre epidemica nei mesi estivi in quelle contrade, ma mai contagiosa, e là è stata grave per gli europei, mite per i naturali; ma al 1817, degenerò e divenne mortale per tutti, e siccome vien cagionata da esalazione mefitiche che da quel suolo melmoso e pieno di acque stagnanti si sviluppano, così è forza credere che esalazioni velenose siensi sviluppate in quello anno, che respirate han creato nella macchina umana un veleno, che prodotto ha il solito colèra, ma di una malignità sì grande, che reso contagioso milioni di uomini ha estinti nella grande Asia, prima di percorrere tutta la superficie della terra.

Ma v'è anche da credere che nel corso de' secoli, ciò che ora è avvenuto lo sia stato altre fiate ancora, mentre la sacra scrittura nel libro dell'ecclesiastico capitolo trigesimo primo, versetto trigesimo terzo dice Salomo-

ne: *vigilia, cholera et tortura viro infrunito.*

E nel capitolo trigesimo settimo, versetto trigesimo secondo dell' istesso libro. Si legge. In *multis enim escis erit infirmatas et avidatas appropinguabit usque ad cholleram.*

Era dunque in tempo di Salomone il colera una malattia grave.

Il come poi si sia generato nell' uomo quel veleno respirando quei gas mefitici; il lettore può riscontrare la dotta memoria del nostro chimico signor D. Domenico Jannelli, il quale con giudiziose esperienze ha dimostrato, che nell' atmosfera nell' epoca del colera esistevano de' principii nocivi alla respirazione ed alla economia animale, ed appoggiato a questi fatti, e ponendo a matura riflessione ciò che nel 1817 avvenne su le sponde del Gange, non che la degenerazione del colera ne ha formato una teoria che a parer mio è la migliore che siasi finora su si interessante oggetto formata.

Secondo il professore Jannelli il colera attuale è malattia contagiosa, che si genera nell' uomo sano respirando quei gas mefitici

delle paludi indiane, ed indi per contagio da questo si comunica agli altri: ma però tale contagio non si comunica per la via del tatto, come avviene nella peste, ma bensì per mezzo della respirazione, e porta ancora a dimostrazione, che quando molti individui sono attaccati in un paese dal colera l' atmosfera si carica di quei principii colerici, e che questi gas, di cui egli ne indica la natura, a guisa di filoni son trasportati dai venti da un luogo ad un altro.

Son queste le sue parole.

« Il contagio, del colera egli dice, sembrami che non accade, come nelle altre malattie contagiose, giacchè in quelle i gas si attaccano anche a' corpi inanimati, ma nel colera si ricercano nell' interno dell' uomo delle cagioni occasionali. Posto ciò sembrami chiaro, che nel nostro interno si forma un quasi cianuro, e nello sviluppo che accadde dell' acido carbonico o idrocianico, parte del quale respirato dagli altri, purchè sieno disposti forma il contagio; ma con una differenza però, che nell' Asia per effetto di quell' aria vien formato nell' interno

dell'uomo, ed a noi è trasmesso per l'espirazione degli altri corpi contagiati. »

L'uomo coleroso dunque emana coll'espirazione l'acido carbonico ed idrocianico, e questa miscela si mantiene nell'aria, fino a data altezza con una certa tenacità, in maniera che a filoni si rende scorrevole agli urti del vento, per cui si vede spesso un lato di strada attaccato, mentre l'altro ne resta intangibile;

La nostra fregata l'Urania entrò nel porto di Genova nel giorno in cui in quella città s'erano manifestati alcuni casi di colera; questo morbo ivi si accrebbe ben presto; ed intanto uno de' marinari napoletani addetti all'Urania morì con colera gravissimo in terra, e nell'istesso giorno due altri ne vennero attaccati a bordo con colera gravissimo, e dopo la morte di questi, ottanta individui ne furono assaliti in breve spazio di tempo, allora il legno uscì dal porto, ed appena furono in alto mare che il fiero morbo cominciò a rendersi mite, in guisachè in pochi giorni di quei 80 non ne morì veruno, e l'equipaggio si sentiva sollevato a proporzione che si allontanava dal porto.

Dall' esposto a me pare che se ne possa dedurre ciò che segue:

1. Che il colera asiatico sia una malattia antichissima di quelle contrade.

2. Che per cagione a noi ignote essendo stata una malattia epidemica non contagiosa, sia degenerata e divenuta contagiosa.

3. Ch' è dimostrato da' fatti che tale contagio s' è propogato per mezzo dell' aria.

4. Che senza predisposizione speciale respirando quell' aria infettata non si contrae il colera.

5. che siccome l' atmosfera decompone tutti gli effluvî, che in essa s' immettono, così ancora l' emanazione colerosa resta decomposta ed annientata dall' aria atmosferica, ma però per eseguirsi questo processo della natura vi bisogna un determinato spazio di tempo, ed in questo mentre i venti trasportano il veleno da un luogo ad un altro.

6. Che il colera può contrarsi dall' uomo sano, ed in esso non manifestarsi e restare nella sua macchina per un dato tempo, ed in questo spazio di tempo può comunicarlo ad altri e con ciò si spiega come dall' Europa giunse il colera in America.

7. Finalmente che il colera contratto dall' uomo sano può manifestarsi in esso con leggieri incomodi, per cui si crede ordinariamente di esserne rimasto immune.

Dacchè s'è manifestato il colera le nazioni ed i medici han desiderato di scoprire un antidoto di sì formidabile morbo.

E pure chi il crederebbe questo tanto bramato specifico era fin dal 1834 noto in Barcellona, e l'inventore fu Parkin insigne medico inglese, il quale portatosi in Ispagna ad osservare il corso del colera pose in pratica il bicarbonato di Soda, e ne ottenne mirabili effetti: da Barcellona il Parkin fu chiamato a Mataro città opulenta e prossima alla prima; Egli vi si portò sul principio dell' invasione, si chiamò tutti i medici di Mataro e gli disse: « Signori, il mio metodo di cura per questo colera è semplicissimo, consiste in una pozione effervescente fatta con mezza dramma di bicarbonato di Soda, o di Potassa, diunito al succo di limone, ed in mancanza di limoni vi unisco uno scropolo di acido citrico, un poco d'acqua, un poco di sciroppo semplice, e nell' atto della effervescenza lo fo ingoiare all' ammalato;

in ogni quarto d'ora, in ogni mezz'ora, in ogni ora, secondo la gravezza o leggerezza del morbo, e gradatamente se ne abbandona l'uso a proporzione che la malattia principia a cessare: ben inteso però che non è il bicarbonato come sale che agisce contro il veleno coleroso, ma bensì l'acido carbonico, che in grandissima quantità si sviluppa nell'atto dell'effervescenza; e finalmente fa d'uopo avvertire che si deve usare assolutamente il bicarbonato di Soda o di Potassa, e non mica il sotto carbonato di Soda, perchè quest'ultimo sviluppa pochissimo acido carbonico, che serve a neutralizzare il veleno coleroso, se questo rimedio sì semplice guarisce, o no il coleroso lo dimostrerà il fatto. » A questa esposizione tanto ingenua, risposero quei medici: « Noi per tre giorni vi affidiamo tutti gli ammalati, che sono in Mataro se l'esito corrisponde a' desiderii nostri e di questa numerosa popolazione, noi tutti abbracceremo il vostro tanto semplice metodo di cura. »

In Mataro allorchè Parkin vi giunse i casi erano sessanta, morti già trenta: elasso i tre giorni tutti quei medici abbrcacciarano il

nuovo metodo e tutti i colerosi furono curati col metodo del Parkin; finita l'epidemia si trovò che sopra a mille casi, i morti erano stati circa sessanta.

Il dottor Rabasa primo medico dell'ospedale di Barcellona ne diede alle stampe una memoria. I membri della municipalità, di unito a'medici ne' fecero due rapporti, uno diretto a Barcellona, l'altro a Madrid; e lo stesso fecero diverse altre città di Spagna, in cui il Parkin aveva curato i colerosi: ma di ciò niente era conosciuto in Italia allorchè fu invasa dal Colera probabilmente a causa delle guerre.

Intanto fin dal primo colera il signor Berthoud uomo adorno di tutte le sociali virtù, e ricco di scientifiche cognizioni, praticava il bicarbonato di Soda nella cura del colera, egli di Parkin ne ignorava anche il nome, ma avendo osservato, che giovava a sè, quando era tormentato da languore di stomaco, spinto dal suo genio una notte lo volle sperimentare sopra il sacerdote D. Nicola Valletta, il quale abitava a Capodimonte, e precisamente allo Scotillo nell'istesso Casino, ove abitava il signor Berthoud; il detto Valletta

soffriva il colera incipiente e sotto all'uso del bicarbonato guarì subito: tanto bastò a questo signore per non farsi sfuggire veruna occasione, onde sperimentare se il bicarbonato poteva essere un rimedio contro del colera.

La seconda opportunità l'ebbe nel secondo colera, ne' principj di luglio, allorchè tra noi menava una fiera strage; e fu in persona della moglie del suo cuoco, chiamata Maria Galletta dell'età d'anni trenta, questa fu assalita di notte nella campagna di Capodimonte, e fu tale l'invasione colerosa, che il parroco essendo stato chiamato gli amministrò i SS. Sacramenti e l'estremò, e questa ancora coll'uso del bicarbonato in poche ore fu salvata. In seguito la lavandaja dello stesso signore trascurò per sei giorni il colera mite, e quando divenne gravissimo la sua figlia ricorse al sullodato Berthoud, il quale subito la soccorse, ma la cura durò più giorni, perchè il colera lo soffriva da più tempo, e restò debolissima, essendo sessagenaria; ma soccorsa con buoni brodi e minestre di riso dall'istesso buono e caritatevole signore acquistò l'antica sua buona salute.

Queste cure sì felici lo fecero acquistare molta fiducia sull' efficacia del Bicarbonato, e sparsero per tutti i paesi circonvicini la fama, che il signore D. Augusto Bertoud aveva una polvere bianca, che guariva il colera: posto ciò, il lettore può immaginarsi il concorso che ebbe in sua casa, tutti correvano da lui, tutti desideravano le cartine di polvere per guarire i loro parenti; in guisa che egli fu obbligato di farne provista.

Lungo sarebbe sè io ora ne volessi dare un esatto dettaglio di tutti quei che esso ha guariti col semplice bicarbonato: ma solo voglio citare un fatto che serve a dimostrare che anche abusandosi di questo rimedio non può nuocere.

Un giorno un domestico di questo signore, chiamato Giuseppe Natali, romano trovandosi in città ne profittò per andare a vedere una sua sorella maritata, ma la trovò attaccata da forte colera, subito egli pensò alla polvere bianca ma come averla se ne ignorava il vero nome, pur nonostante si portò dal farmacista inglese Kernot e gli domandò una quarta d'oncia della polvere bianca, che giorni prima aveva comprato il suo pa-

drone, ed il farmacista ce la diede e fu immediatamente amministrata all' inferma, la quale dopo poco tempo si addormentò, e cessarono tutti i sintomi del colera, questa donna era incinta di cinque mesi.

Intanto nella fine di luglio del 1837, avendo avuto il bene di vedere in Napoli il signor Berthoud, ed avendo inteso tutto ciò che ho esposto, non esitai un momento ad usare il bicarbonato su due colerosi, i quali felicemente guarirono; attesi qualche tempo su la speranza di fare altre esperienze, ma come il colera andava fortunatamente a finire in Napoli, così non ebbi più l'opportunità di usarlo; per cui scrissi a mio fratello, il quale esercita la professione in Massa Lubrense, ove il colera ancora esisteva, e lo pregai di usare il bicarbonato e tenermene giornalmente riscontrato. Ed ecco i riscontri che ne ricevei.

Lettera prima. « Caro fratello questa mattina ho principiato a mettere in pratica il bicarbonato di Soda, e col più vivo piacere veggo, che sopra sei individui, de' quali quattro soffrivano il colera mite, e due si rattrovavano nel perfetto algidismo, alla terza

presa della pozione effervescente è cessato il colera ne' primi, e ne' secondi i crampi, la diarrea, e tutti i sintomi morbosi.

« Vi terrò riscontrato di tutto. »

Massa Lubrense 25 agosto 1837.

DOMENICO MALDACEA.

Seconda lettera

« Col massimo piacere vi dico, che il bicarbonato è il vero rimedio del colera; per ora l'ho usato in persona di otto colerici, cinque nel primo stadio; e tre nell'ultimo, ed in tutti ha operato mirabilmente; alla seconda presa cessa il vomito e gradatamente la diarrea, cessano i crampi, ed un sonno tranquillo avviene constantemente; indi si sviluppa la febbre, ma discreta.

« Qui pare che il flagello va a finire, ma non mancano però de' casi gravissimi: vi ripeto intanto, che il bicarbonato di Soda è veramente il rimedio distruttore del veleno coleroso, e se prima l'avessi conosciuto oh! quanti uomini avrei salvati; ora ricevo mille benedizioni da chi fa uso di questo rimedio, che alla prima presa si sente sollevato. »

Sieguono altre lettere, che tralascio, e solo mi limito a far noto, che mio fratello cu-

rò ventitre individui col nuovo metodo, dei quali ventuno guarirono, e due morirono cessato i sintomi colerosi, col tifo.

Intanto dietro la seconda lettera pervenutami crebbe in me maggiormente la fiducia sul bicarbonato, e desiderando di fare un bene a' miei simili resi pubblico questo nuovo rimedio, per mezzo del giornale intitolato l'Osservatore Medico, che sorte in ogni quindici giorni; ed ecco quello che fu riferito nell'istesso foglio nel numero susseguente.

Signor cavaliere Magliari.

Lacedonia 19 settembre 1837.

« A sempre più confirmare le utilissime novità, che vengono tutto giorno riferite nel di-lei interessante Giornale Medico, mi affretto a parteciparle, che non appena mi giunse a' due andante il foglio numero XVIII contenente la notizia de' prosperi successi ottenuti contro del colera col bicarbonato di Soda nelle campagne di Capodimonte dal signor Berthoud, non meno che le guarigioni coll'istesso farmaco conseguite in Massa Lubrense dal germano del valente pratico signor D. Gennaro Maldacea fui sollecito a diffon-

dere una tal pratica in Rocchetta Sant'Antonio principato ultra, ove fin dal 29 agosto ultimo infuria crudelmente il morbo asiatico.

« Prosperosissimi ne sono stati i risultati, rilevandosi da una lettera scrittita dal buon medico di quel comune, signor Giuseppe Castelli, che il bicarbonato di Soda amministrato ne' diversi periodi del morbo, unitamente all'acido del limone e tracannato nell'atto dell'effervescenza, come per incantesimo ha arrestato il vomito e la diarrea, e quel che più monta anche le mortali angosce, che straziano tali ammalati, e che infine Rocchetta Sant'Antonio deve a questo felice ritrovato la guarigione di più di novanta colerosi.

« Con egual prospero successo ho generalizzato l'uso di tal rimedio in Carbonara, villaggio di 4000 anime, poco distante da Lacedonia, che da due settimane egualmente è affetto dal colera, ottenuto avendo moltissime felici guarigioni, e tutto dì ne ottiene il medico colà dimorante signor Antonio de Simone.

« Di quattro colerosi poi manifestatosi il giorno dodici in questa città di 7000 anime, ai quali ho propinato pure il bicarbonato misto all'acido del limone ed acqua teriacale, in grazia della complicazione verminosa, segnatamente di lombrici, se n'è perduto un solo, morto con colera gravissimo nel breve spazio di ventiquattro ore. »

Sono — dottor Giuseppe Franciosa.

Il dottor Ciriaco Izzo insigne medico con tale metodo ha guarito una giovane con colera gravissimo nel convitto del Carminello, ed un altra signora sessagenaria nella strada dell'Incoronata.

Il signor D. Francesco Grassi ottimo professore ha ottenuto più guarigioni coll' uso del bicarbonato di Soda, e segnatamente su di un maltese, il quale soffriva da tre giorni un colera si violento, che due medici, che l' assistevano disperavano assolutamente poterlo salvare.

In Caserta si sono ottenute anche delle felici guarigioni; ed ho ricevute lettere di ringraziamento dalle Calabrie, per essersi salvate moltissime persone con tal rimedio.

E lo stesso giornale medico di sopra citato fa in quest'anno 1838 menzione di un libro dato alla luce in quelle provincie, che pone alle stelle l'efficacia del bicarbonato di Soda nella cura del colera.

Dopo tutto quello, che mi occorse nella conoscenza del vero antidoto del colera, il lettore comprende bene che io conobbi prima il rimedio, e poi l'autore di esso.

Intanto come che oltre dell'uso del bicarbonato vi sono altri rimedii ausiliarii da unirsi nella cura del colera gravissimo, così chi ne volesse essere pienamente informato potrà riscontrare l'opera del Parkin, che ora è facile ad aversi essendosene fatte in Messina due edizioni in pochi mesi.

Il titolo della suddetta opera è il seguente: *Sull' antidoto del colera epidemico, con un saggio su la fisiologia di questo morbo, tratta da quella delle febbri intermittenti.—Del dottor Giovanni Parkin.*—Messina tipografia Pappalardo 1837.

Il Parkin poco dopo ritornato da Spagna pubblicò la sua opera sul colera in Londra; per cura poi del console inglese residente in Messina fu tradotta in italiano e stampata.

E giova avvertire che il detto Parkin non intende, che il bicarbonato come sale guarisce il colera, ma bensì, perchè unito ad un acido sviluppa una quantità d'acido carbonico, ch'è il vero e reale specifico, che neutralizza il veleno coleroso, ed avverte in più luoghi dell'opera, che bisogna usare il vero bicarbonato di Soda, o di Potassa, e non già il sotto carbonato, perchè quest'ultimo sviluppa nell'effervescenza poco acido carbonico non sufficiente a neutralizzare il veleno coleroso.

Nel colera fierissimo di Palerno, molti avendo avuto cognizione del Parkin usarono il sotto carbonato, e non ne ottennero il bramato effetto; per cui è necessario avvertire, che questo bicarbonato non si ritrova ordinariamente nelle farmacie, e chiedendo il bicarbonato di Soda spesso si spedisce il sotto carbonato, che va sotto il nome antico di sale di Assenzio Alcalino.

Finalmente per ben comprendere la strage che ha fatto il colera della specie umana, bisogna seguirlo nel suo cammino dalla sua origine fino al suo termine.

E colui che ben pondera la maniera, con

cui ha aggredito le nazioni comprende il duplice mezzo che ha questa fiera peste di diffondersi, cioè per mezzo della respirazione dell'uomo coleroso, e per via dell'aria resa impura a cagione di molti colerosi, che l'han respirata; per cui nel primo caso è il colera semplicemente contagioso, e nel secondo diviene epidemico contagioso.

Nell'Accademia Reale delle scienze di Parigi, nella tornata de'venti ottobre 1835 il signor Laberry nel definire il colera, disse: « è una malattia atassica, che si genera da « un particolare effluvio epidemico, trasmesso « dall'India, dove è entemico, ed i venti lo « hanno successivamente trasportato nella no- « stra zona, e nel suo cammino ricevendo « dalla superficie della terra più o meno esa- « lazioni atte a svilupparlo, i suoi effetti su « l'uomo furono più o meno dispiacevoli. »

Troppo alla lunga dovrei andare se dettagliatamente volessi descrivere tutto il cammino, che ha fatto il colera su la superficie terrestre: mi devo adunque limitare a descriverne l'invasione, che ha fatto in ciascun regno, in vaste provincie e nelle isole, senza entrare in particolari dettagli.

Digitized by Google

La culla del colera è nell'Indie orientali, e segnatamente fra le melmose paludi del Gange.

Esiste ivi da tempi remotissimi endemico, ma non mica contagioso.

Ma però nell'anno 1817 degenerò in epidemico contagiosissimo.

Ed in quell'epoca nel Bengal si manifestarono coliche spasmodiche assai più frequenti di prima.

In giugno si manifestò per la prima volta nelle orientali estremità de' dominii inglesi.

In luglio afflisse Patnah, ed in agosto Dacca e la provincia di Behar, luoghi tra loro distantissimi.

Nel giorno 21 di agosto seppe il governo Inglese, che Tessere popolosa città, sita fra mezzo al Delta del Gange era attaccata dal colera: questa città è situata a nord est dal Calcutta, e ne dista cento miglia. In men di un mese il morbo percorse questi luoghi lungo il Gange; sicchè al sorger di settembre giunse dentro Calcutta capitale de' stabilimenti britannici, ed i primi attaccati furono gli indigeni, forse perchè più poveri, indi si sparse fra gli europei, nè quivi si arrestò.

In gennaio 1818 il colera portò strage tremenda a traverso il Bengal, lungo tutte le coste orientali del suo golfo; e dalle foci del Gange fino al suo confluente col Jumna, fra cui v'ha uno spazio di ben 450 miglia quadrate.

Di cotal pertinacia del morbo argomentarono gl'indiani esserne cagione lo sdegno dell'idolo Jagatha offeso per il dominio britannico su di quelle contrade.

Abbandonato poscia il Bengal si sostenne per poco sulle dritte rive dell' Jumna e del Gange, ma poi reso fiero a Benares immolò in due mesi 15000 individui.

Ma avendo guadagnato amendue le rive del Gange in un sol mese numeraronsi 30000 morti.

Assalì successivamente sette distretti di quei contorni, indi penetrò nell'esercito inglese, diviso in tre colonne separate, il quale conteneva 10000 inglesi, ed 8000 indigeni sotto gli ordini del marchese Hasting: la perdita fu di 8500.

Non mai stanco il fiero morbo percorrendo tutte quelle contrade, a dicembre finalmente giunse a Bombay.

In siffatta guisa traversò la vasta penisola indiana nel corso di un anno, da Calcutta piegando a ponente fino a Bombay.

Qual è sovvente un fiume nell' origin sua fu tale ancora di quel morbo il fatale trascorrimento. E retto e deviato, uniforme ed interrotto per poco, alternativamente comparve in siti differenti, non che ad epoche diverse, mano mano però procedendo per gradi, sì pel tramite maggiore, che pel suo diramarsi frequente. Spopolavasi in questo modo l' Indostan, ed afflitto rimanevasi e deserto per le stragi del colera; nel mentre che il morbo propagavasi per le vie del mezzo giorno sulle coste del Malabar e del Coromandel, in guisa che nell' ottavo giorno di ottobre travagliava Matras, per cui la penisola delle Indie rimase abbattuta e costernata fino al capo estremo di Comorino.

E quivi appunto attaccò l' Isola di Ceylan, sita dirimpetto a Comorino, per la via del Coromandel; indi nel seguente anno 1819 apparve in Taffna, quindi a Colombo, e poi più furioso a Candi capitale dell' isola stessa; e nel 1832 vi ritornò il colera e menò più strage di prima.

Digitized by Google

Nel dì 15 novembre dell'istesso anno 1819 insorse a Porto-Luigi nell'isola di Francia, ed è generale credenza che la fregata il Topazio provveniente da Ceylan ci avesse portato il colera approdata in quel porto ai 29 ottobre.

Il signor Comblehome testimonio di veduta fa ascendere la mortalità a 20 mila, nel breve spazio di tre settimane, numero che pareggia il quarto della popolazione.

Fra gli ultimi sei mesi di quest' anno il colera si trovava diggià disseminato in tutto il Delta del Gange, indi s'innoltrò lungo le coste orientali della Baja di Bengal, invase l'antico regno di Arraccan, finalmente si estese nel Birmano impero.

Di là per la via del mezzo giorno ed oriente inrruppe in Malacca, indi nell'isola vicina di Sumatra ed in quella di Bornèo, pervenne parimenti a Sincapore nel regno di Laos.

Nell' anno susseguente 1820 penetrò nell'isola Borbone, ed è voce che un legno controbbandiere, chiamato il Pic-Verade vi introdusse il colera.

Erasi esteso in quell' epoca verso levante sopra le isole Filippine.

Annunziavasi ancora su le coste boreali di Giava, quando in un baleno si manifestò nell'interno di quella vastissima isola.

Spopolò il regno di Siam, in guisa che solo in Bankok il numero de' morti ascese a 40 mila.

Ed allora fu che invase pure la Cocincina e Tonchin e Cambraja.

Nell' autunno pure di quest' anno penetrò nel vasto impero Chinese per la via di Canton

Nell' anno appresso lo vide Pekino penetrato nel suo seno, ed ancora Naukin.

Nel corso di quest' anno e per altri ancora fu tale la mortalità de' chinesi, che simile la storia non ne rapporta, ed era sì maligna ivi la malattia, che moltissimi morivano nel momento stesso che trattavano affari, o camminavano; e nella China il colera si deve dire veramente fulminante; e tale fu la quantità dei morti, che il pubblico erario fu obbligato a somministrare il denaro per l' interramento.

E fin d' allora quel morbo restò stazionario nella China, così che ne' 27 aprile del 1827 il colera oltrepassò le interminabili mura, ed assalì gli abitanti di Koku-Koton, città del gran deserto di Cohi.

Tornando a far parola di Bombay, non che del corso per l'occidente, il colera estese la sua possa in seno dell' Arabia.

Nel 1821, in Mascat nello spazio di due mesi morirono 10 mila persone, e molti assaliti dal morbo spiravano in dieci minuti.

Da Mascat per diverse vie penetrò nel golfo Persico.

Nel porto persiano di Bender nel luglio stesso apparve il colera e distrusse un sesto degli abitanti.

Dal golfo persico intanto per due strade diverse si inoltrò dentro del regno.

Cioè salì per l' Eufrate attraverso la Mesopotamia e giunse fino in Siria; e per il Tigri da Bassora, ove quel fiume confluisce coll' Eufrate sino a Bagdad.

Gli abitanti di Bassora erano 60 mila, e ne morirono in poco tempo 18 mila, de' quali 14 mila in quindici giorni.

Un terzo degli abitanti però ancora in Bagdad.

Ascese il colêra sempre più per l'Eufrate, fino ad Annah, ne' confini del Deserto, che la Siria dall' Arabia divide.

Chyraz de'suoi 40 mila abitanti ne perdette

6 mila, 7 mila ne perirono a Yazd; ed attaccata allora fu anche Ispahan da dove il morbo si diffuse nell' Armenia.

E qui bisogna avvertire, che si porta la perdita solamente delle principali città, lasciando alla considerazione del lettore di figurarsi l' immensa perdita che le provincie di ciascun regno han dovuto soffrire.

La primavera del 1822, fu funesta alla Persia ed alla Siria per la possa del morbo ingigantito, cui aveva dato tregua l' inverno precedente.

Aleppo e cinque città di quelle contrade da luglio a novembre ne rimasero desolate.

Persisteva ancora in Persia nel 1823, ma per allora salvossi Teheran per consiglio di Martinego medico piemontese dimorante in quella metropoli.

Nella state comparve il colera in Antiochia seminando rovine in non poche città, lungo l' asiatiche rive del Mediterraneo.

Prese poscia una contraria direzione e si estese fino a Baku prossimo al mar Caspio.

Nel settembre penetrò in Astrakhan, città russa presso la foce del Volga, vicina al Caspio; nell' inverno scomparve, ma per ri-

tornarci con più ferocia: e lo stesso avvenne in Siria, mentre ivi spesso faceva ritorno in quei luoghi, che aveva abbandonati.

Ma ritorniamo a far parola della famosa isola di Giava, ove il colera vi ritornò nel 1822, ed allora uccise 100 mila abitanti.

Comparve ancora in quell'epoca nell'isole Molucche.

Nella Siria diffuse la strage in sette mesi da Caramania nella Giudea, e per fino alla distante Tiberiade.

Si arrestò però ne' confini dell'Egitto, che fu salvo per allora; per le precauzioni prese da quel pascià.

Nel 1825 investì la Siberia, ma nel febbraio si arrestò per lo spirar de' venti boreali.

Più volte il rimirò la Persia penetrar ne' suoi stati, ma nell'ottobre del 1829 apportò crudel flagello fra le mura della stessa Teheran, ove ora è il soggiorno del monarca, ma propizio pur venne l'inverno, e ne arrestò per lo momento i rii progressi.

Così quel crudele colera avendo impressa la più trista ricordanza di orrore nelle vaste provincie dell'Asia, volse il piede per le settentrionali regioni dell'Europa.

E nell' anno 1830 pel paese de' Circassi penetrò nella Russia europea.

Seguendo poscia il corso rapidissimo del Volga, del Don, della Moskowa, del Nieper e del Pruth, da giugno a dicembre penetrò il colera successivamente in non poche provincie di quell' impero.

Fece strage fra i cosacchi lungo il corso del Don.

Si avvicinava sempre più a Mosca, e diggià monstravasi a Nachin, Nowogorod ed a Saratoff avendo in tre mesi percorse non meno di 300 leghe.

L'aria gravossi di immensi sciami di moscherini verdi, detti mosche della peste.

Nel dì 28 settembre di quell' anno comparve in Mosca, ove durò per fino ad aprile dell' anno seguente 1831. E di là seguendo il corso della Drina in quella stessa primavera s' inoltrò per fino al Baltico, Vilna e tutti i governi d' intorno ne furono attaccati, ed a misura che l' esercito russo comandato da Dichitsch ritirandosi dalle infette regioni dell' Ukrania dirigeva la sua marcia contro al regno di Polonia.

E poi nel giorno 10 di aprile del 1831,

dopo serio conflitto presso a Siedice, sostenuto da' polacchi contro al corpo russo di Pahlen l'asiatico morbo si manifestò nelle file polacche.

Poscia nel dodicesimo giorno fu invasa Varsavia, e son ben note le stragi, che il morbo produsse in varii luoghi di quel regno, e segnatamente dopo la celebre battaglia di Ostrolecchi avvenuta nel dì 26 maggio.

Intanto sul finire di maggio il colera imperversava in Arkangel sul mar Baltico a 66 gradi di latitudine boreale.

Nel giorno 22 però già era in riga, e nel 27 dello stesso mese in Danzica sulla Vistola.

Finalmente il dì 26 di giugno fu invaso Pietroburgo, ove fece gran strage, e da questa capitale il colera corse fino in Finlandia.

Sul cader dell' istesso giugno comparvero segni di colera in Ungheria, e de' sospetti a Presburgo; nel giorno poi 14 di luglio dichiarossi a Pest e nel dì 25 a Buda.

Nei primi giorni di luglio furono invase le terre di Posen in Prussia; e fu generale credenza che il colera avesse avuta origine in una osteria frequentata da' Polacchi.

Ed in quell' epoca stessa il morbo si manifestò nelle isole Balcari, e si crede che fù portato a Maon da bastimenti venuti dal Baltico. Nel dì 6 poi di settembre ebbe tristissimo dono anche Berlino, ed a' 13 del mese stesso presentossi a Vienna dietro grave bufera.

Scoppiò quindi nel settimo giorno di ottobre in Amburgo, e nel dodicesimo in Annover.

Addì 13 febbraio del 1832 comparve a Londra, e si diffuse in poco tempo da pertutto in Inghilterra non esclusa l' Irlanda; e nella città di Limerick in 15 giorni si numerarono 219 ammalati, e 113 morti.

In Parigi finalmente si manifestò nel giorno 26 di marzo, ed i primi che ne furono attaccati appartenevano alla classe dell' infima plebe; ed il colera rimase a Parigi quasi stazionario fino al terminar dell' anno, e si diffuse per quasi tutto il regno.

Volgendo intanto ora la mente verso la Turchia e l' Egitto, non che la Morea noi rinverremo che nell' està del 1831 incrudeliva in Costantinopoli e diffondendosi per tutta la Turchia si mostrò nel giorno 16 di maggio nella Mecca.

La calca interminabile di uomini, di ogni specie di nazione, che ognor più si aumentava a cagione de' riti musulmani, che giusto in quell' epoca si dovevano eseguire accrebbe terribilmente il fermento coleroso.

Il console di Francia così scriveva in quell' epoca dall' Egitto.

« Durante i tre giorni, *(son le sue parole)* « consacrati agli atti religiosi, che precedono « il *Courbambairam*, tutti i pellegrini, tutti « gli abitanti del paese, l' intiera guarni« gione si recarono in Afrata, ove questa im« mensa folla strettamente ammonticchiata « restò per tre intieri giorni senza muoversi, « e nel terzo giorno essa fu inondata da un « diluvio d' acqua, ma non poteva muoversi, « nè ritirarsi da quel luogo; giacchè trat« tavasi della preghiera per la riconoscenza « di Adamo ed Eva, dopo la uscita del Pa« radiso Terrestre.

Il numero de' morti, ch' era stato già considerevole si accrebbe dopo questa terribile giornata, e specialmente nel momento in cui l' acqua cadeva con ispaventevole fragore.

I cadaveri tutti rimasero insepolti, perchè quei che sopravissero anzichè perder tempo

a seppellirli erano molto premurosi di rendersi la sera medesima in Mina, luogo della gran fiera, onde gittar tutti insieme delle pietre a' tre gran diavoli, o spiriti maligni imprigionati dal profeta.

Disgrazie ancor più grandi successero in Afrata; e la spaventevole mortalità, che ne seguì fu proporzionata alle cagioni che la produssero.

Nella fiera di Mina vi è l'uso che ogni musulmano seduto ammazza e decapita un montone. Si assicura che 30,000 di simili animali furono uccisi in un sol giorno, abbandonandosi alla putrefazione il sangue, le viscere, e gli avanzi delle carni di tali vittime. L'esalazione di queste sostanze putrefatte, e quelle che il vento portava dentro Mina provvenienti da' cadaveri lasciati in Afrata vennero a dare l' ultimo grado di intenzità al flagello che opprimeva questo disgraziato paese.

Mina fu ben presto come un campo di battaglia. Di minuto in minuto si vedevano gli uomini cader morti per le strade.

Allora un gran terrore aggredì tutti, per cui furono abbandonati i morti ed i mori-

bondi, dandosi gli altri alla fuga, gittando orribili gridi, e dopo le suddette giornate il colera si accrebbe nella Mecca.

Il governatore Abdin-Bex che volle compiere i suoi religiosi doveri, fece il sacrificio del montone, e gittò le pietre a' tre demonii; ma nella stessa notte fu attaccato dal colera e morì nel giorno appresso.

Sì gravi avvenimenti mossero il Pascià di Egitto a premunire gli stati suoi contro quel sì terribile flagello, ordinando rigorose misure di sanità a' confini, e quarantene a Suez e Rotfeir queste savie disposizioni malamente si eseguirono, molte persone fuggite dalla Mecca per diverse vie entrarono in Egitto e vi portarono il colera.

Difatti il villaggio di Suez che contava 400 abitanti n' ebbe a perdere 125.

La stessa epidemia si sparse nel Cairo, in Damiata, in Rosetta, in Alessandria, e ne' vascelli egiziani ed europei, e vi fè tanta strage, che in un sol vascello egiziano vi perirono 35 uomini: penetrò ne' serragli, e rimontando il Nilo pervenne nell' alto Egitto in Tebe, in Assovan, e dapertutto spiegando un estrema ferocia: così che nel Cai-

ro in un sol giorno trapassarono 1400 persone.

Le notizie di Alessandria confermarono, che il numero de' morti ascese in Egitto presso a poco 200,000.

Nella Morea fu men grave il colera, ed il dottor Gittard a' 20 di dicembre 1831 scrive, che nell' ospedale a lui affidato ne morivano da cinque in sei per giorno.

Non bastava l'antico mondo a contenere la furia di quel morbo micidiale, ma ben ampio teatro si aprì in America ancora.

Gli stati uniti ne soffrirono i primi.

A Nuova Yorch in fine a' tre di luglio erano morti 1560 persone, e dal carteggio posteriore fino all' ottavo giorno di agosto i morti montavano a 100 per giorno, e che moltissimi abitanti erano fuggiti in campagna.

Il colera si diffuse furiosamente in Troja ed Albany, comparve pure a Quebec e Monte-Real nel Canadà, di cui la prima è la capitale.

Si crede che gli emigrati europei trasportati avessero il contagio nel nuovo mondo.

Le Antille ne soffrirono oltremodo, e l'Havana capitale dell' isola di Cuba ne intese i più micidiali influssi.

Digitized by Google

Nel Messico perirono 10,000 persone.

Nel corso di quel mese di luglio l'epidemico morbo proseguendo in Europa il cammino serpeggiava in Rotterdam, Anversa Oporto, Lisbona, Logos, ed in altre città degli Algarvi, non che nel golfo di Tolone.

Da notizie autentiche si sa, che i morti in Portogallo fino a' 18 di luglio ascendevano a 3403.

Dal Portogallo passò in Ispagna, ed i luoghi prima invasi furono Huelva, Aymonte, Siviglia, ed altri siti limitrofi, poco dopo in Malaga.

Nel 1834 fu attaccata la Svezia, cui le città principali furono Chistiania e cinque altre.

Ricomparve benanche nel giugno seguente a Berlino, maligno non men della prima volta, ed in luglio a Dublino.

Passò indi nel mezzo giorno della Spagna e molte città dell'Andalusia ne furono attaccate.

Cordoni sanitarj si stabilorono in ogni città dell'Andalusia, ove il colera esisteva.

Lettere ancora di Gibilterra de' 19 di giugno annunziarono benanche essersi manifestato il colera nella stessa Madrid.

Esso però tenevasi concentrato negli ospedali, e tra la plebe, offrendo caratteri dubbii della sua esistenza, ma dal giornno 15 di luglio, fino al 18 il morbo vi spiegò rapidissimante tutta la sua ferocia, in guisa che nel giorno 16 ne morirono in 24 ore 213 persone, ed un maggior numero nel dì seguente, ma poi nel giorno 18 cominciò a minorarne il numero de' casi e de' morti.

Circolavano in questo mentre pel volgo false voci di veleni segreti, che i monaci sparsi avevano nelle acque destinate ad usi pubblici, e da ciò vociferavasi causata quella lue micidiale.

Così strano pensamento partorì il più crudele macello di ogni classe di religiosi, ed il dì decimosettimo di luglio del 1834 sarà sempre memorando e lagrimevole ne' fasti della patria de' Re Cattolici.

Tralascio di trascrivere questo pezzo d'istoria, perchè è tanto atroce e sacrilego che mi atterrisce.

Il colera a poco a poco abbandonò Madrid estendendosi ognor più verso l'Ebro, e sulla marina serpeggiava in Malaga, in Almeria ed in Alicante, ma sempre più però propa-

gavasi verso il nord della Spagna: notizie di Madrid de' 25 agosto l'indicavano in Alcarà ed in Navarra, e soggiungevano, che avanzavasi all'est di Valenza e dell'Aragona, propagando le sue stragi nella Catalogna.

Ai 20 di settembre il morbo faceva stragi a Bilbao, ove mieteva non meno di 100 vittime per giorno, fra quale fu notato il console francese.

Nel 1834 a' 18 luglio di bel nuovo comparve il colera in Londra, ove per altro ha fatto meno stragi di tutte le altre capitali.

In agosto dell' istesso anno si manifestò in varie città della Francia e nelle prigioni di Parigi.

Nello stesso mese apparve a Stokolm, ed in questa capitale fu fulminante e perirono varie persone di alto rango; nè si limitò solamente nella capitale della Svezia, ma percorse tutto quell'esteso regno, e da per ogni dove fu di un indole maligna.

Contemporaneamente aggredì Orano, città della Reggenza d'Algeri, ed a' 27 d'agosto si contavano ivi undici casi, a' quali tutti aveva posto termine la morte, un freddo mortale assiderava i malati, e dopo pochi

minuti non eravi più polso, e quei che avevano più resistito erano morti dopo le 12 o 15 ore con acerrimi dolori.

I francesi ivi dimoranti furono attaccati al pari de' naturali.

A Mascara ancora il colera aveva menato gran strage, in modo che da' 12 al 30 ottobre i morti furono 1457.

Ma verso gli ultimi giorni di novembre il morbo in quella provincia era nella massima decadenza.

Da Orano il colera passò lo Scetifsi e si estese fra le tribù situate lungo la dritta riva di quel fiume.

Era intanto il giorno undecimo di novembre del 1834, allorchè un uomo perì nella città di Marsiglia, con una malattia, che taluni la giudicarono per colera, ed in seguito il morbo crebbe lentamente, ma sempre però aumentandosi fino alla perdita di cento per giorno.

A quest' epoca fu invaso ancora Marocco e Tetuan, città distanti venti leghe da Orano: un turco che fu segretario dell' ultimo Dey d'Algieri, ch' erasi ritirato a Tetuan scriveva in quel tempo ad un suo amico, dicendogli:

che esso era rimasto isolato nel mondo, imperciocchè la sua famiglia, i suoi servi, gli schiavi e quante persone l'appartenevano tutte erano perite di colera. Nel dì 21 giugno si manifestò un caso di colera in Tolone, e da quel giorno si accrebbe gradatamente.

Vi morirono fra gli altri i due degnissimi sacerdoti Alberge e Saint-Cery; l'uno e l'altro avevano dato le più notabili prove di forza, di virtù, di vero zelo cristiano e di coraggio in quei giorni di spavento ed in quelle notti di dolore, in cui il medico non incontrava che il sacerdote, ed il sacerdote il medico.

Allorchè non presentavasi in Tolone alcuno per trasportare i morti, sempre fermi al loro posto i sacerdoti eseguivano essi quell' ultimo atto di umanità.

In Tolone il colera durò fino a' 28 di agosto.

In quel mentre ne' primi giorni di luglio ricomparve il colera in Marsiglia, ed il numero de' casi gradatamente si accrebbe, come avvenne la prima volta.

Mentre tanto avveniva, la bella Italia, che fin da quell' epoca era stata immune da quel

flagello ne divenne anche essa il bersaglio.

Al principiare di luglio in Villafranca e segnatamente nell'ospedale di marina trapassarono alcuni servi di pena con sintomi che offrivano apparenza di colera.

E benchè da prima il morbo si tenesse concentrato solo nel lazzaretto e nella darsena, poi si propagò nella stessa Villafranca, ove durò per fino al sesto giorno d'agosto.

Nel dì 13 luglio si ammalò benanche in Nizza un ciabattino dedito al vino, il quale morì nel decimo settimo giorno del mese.

E nel dì 10 dell'istesso luglio già più casi si numeravano in Antibo; e sul finire del mese fu invasa Cuneo, che racchiude 17,963 abitanti, poscia quasi tutta successivamente la provincia.

Poco dopo e precisamente al primo d'agosto fu attaccata la vicina Genova.

Da prima si disse essersi il morbo solamente sporadico, ma dopo fatalmente si vide essere la stessa epidemia, che devastava i luoghi circonvicini.

Nel manifestarsi il colera in Genova bentosto corse in mente al volgo la stranissima idea del veneficio.

Tal sospetto era prevaluto in Russia, in Bruselles, in Parigi, Madrid, ed in altri luoghi.

L'uomo adirato per ciò, che lo danneggia agogna a punire, e come osserva un dotto autore, ama meglio di attribuire i mali ad una nequizia umana, contro cui possa sfogare la sua vendetta, che riconoscerli provvenienti da una potentissima causa, con la quale non v'è altro da fare, che rassegnarsi.

Nel sesto giorno d'agosto si notarono casi di colera nel lazzaretto di Livorno; da principio furono rari, ma nel seguito però si diffuse il morbo nell'intiera città, ove inferocì sino al decimonono di ottobre.

E nell'istesso mese, nel giorno 16 vi furono alcuni casi di colera dentro Firenze, nell'ospedale de' dementi, e rari casi v'è ne furono poi ne' dì susseguenti.

Tolosa ne fu pure tocca a' 13 agosto e successivamente propagossi il colera ne' comuni limitrofi.

Nel giorno 16 ancora apparvero casi di colera dentro Torino.

Le degnissime suore di san Giuseppe spontaneamente si offerirono tutte a farsi chiudere

ne' lazzaretti, onde potere meglio assistere i colerosi.

Quattro persone furono tocche dal colera in una sola casa dentro Lucca.

Nella fine dell'istesso mese rari casi di colera ebbero luogo a Pisa.

Ed in quei stessi giorni alcuni pochi casi vi furono in Mendovi.

Ulteriormente ne' principii di ottobre varii casi si manifestarono nel Comune di San Nicolò d'Ariano, ed in Loreo, come anche nell'isola vicina di tre Ponti presso Venezia.

Indi il colera si sviluppò in Venezia e vi dimorò fino a tutto dicembre; e leggiermente toccò tutti i villaggi e città di quello stato.

Finalmente non bisogna tacere, che il colera da Orano penetrò in Algeri, ove vi si trovavano 70,000 abitanti cui ne morirono 1271.

Ciò che avvenne in Napoli, in Ancona, in Roma ed in Palermo è noto a tutti.

Chi poi bramasse ulteriori schiarimenti su di un argomento tanto intricato e tanto funesto, deve leggere l'accuratissima opera scritta sul colera dal dottor Antonio Perone, e gli opuscoli di Morea. E quale terribile

quadro tal peste non ci presenta! conosciamo 656 irruzioni di colera nell'Asia e nell' Europa; e per conseguenza moltissime di quelle ne' rimoti e barbari cantoni della terra non vi son comprese.

Il signor de Jonnès crede, che questo calcolo sia di circa una metà meno del vero numero.

Tra quattordici anni in cui ha campeggiato il colera nell' Indie un sesto degli abitanti è stato miseramente distrutto: cioè un terzo nelle città dell' Arabia; un sesto nella Persia; nella Mesopotamia un quarto; nell' Armenia un quinto; nella Siria un decimo; nella Russia un ventesimo.

Nelle Indie poi avendo il morbo esistito in tutti i 14 anni Jonnès fa ammontare la mortalità a due milioni e mezzo per ciascun anno, il che darebbe un totale di circa 36 milioni; ad oggetto però di essere moderato nel calcolo, egli ne riduce il numero a 18 milioni per l' Indostan; e calcolata la mortalità del resto del mondo, dalla China a Valsavia, per circa 36 milioni: e conchiude finalmente, che 50 milioni della nostra specie sono periti di una malattia, chè nel 1817 esisteva

solamente in poche terre della presidenza de Bengal; ed a questa cifra si deve aggiungere la mortalità, che è avvenuta dacchè il colera dalla Russia è calato nel mezzo giorno dell' Europa, il guasto delle coste d'Africa; la perdita successa in America, e quello che più monta la mortalità avvenuta per più anni nel vasto impero chinese, paese in cui non si conosce statistica.

644087

INDICE